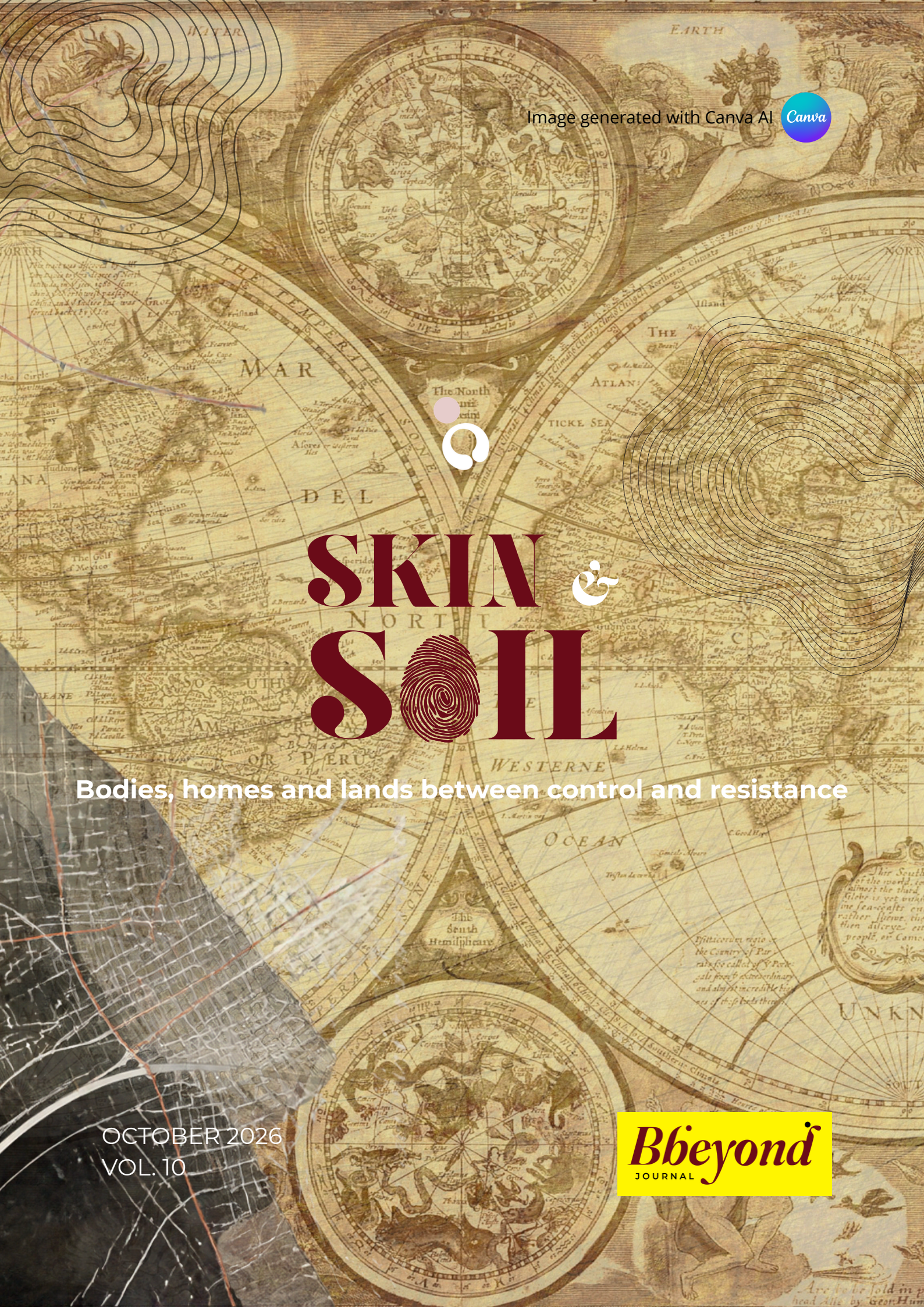

Image generated with Canva AI
Canva
SKIN & SOIL
Bodies, homes and lands between control and resistance
OCTOBER 2026
VOL. 10
Bbeyond
JOURNAL

Index

MAZZITELLI Sul corpo delle donne: Mutilazioni genitali tra diritti universali e radici culturali 1

GIGLIOLI La pulizia etnica della Palestina 9

SEVERINI Child soldiers and international criminal responsibility 19

COSTANTINO The Female Body Under Scrutiny: Sexualisation, respectability and resistance in Nigeria 31

SALOTTI Sudan all'ONU: la guerra, il genocidio di El-Fasher e il "silenzio" internazionale 36

FALL Intervista a Trisha Palma 42

MARTINELLA The Keys to the City: Inside Spain's Deepening Housing War from Madrid to Barcelona 49

Published on October 31st, 2026

Bbeyond Journal

All rights reserved

Bbeyond Journal 10 (2026) 1-8

Article of the month

Sul corpo delle donne: Mutilazioni genitali tra diritti universali e radici culturali

Mazzitelli Martina

University of Florence, Department of Political and Social Sciences

ARTICLE INFO

Editor: Fall Sokhna

Keywords:

Female genital mutilation (FGM)

Cultural anthropology

Human rights vs. cultural relativism

Legal pluralism

Migrants' healthcare integration

ABSTRACT

This article explores female genital mutilation (FGM) through a socio-anthropological lens, contextualizing its symbolic functions as traditional rites of passage within patrilineal societies. It addresses the complexities arising in diaspora settings like Italy, where Western media and legal frameworks often stigmatize affected women through essentialist narratives and purely punitive measures. By examining the tension between universal human rights and cultural practices, the author criticizes ethnocentric legislative approaches that ignore local meanings and community dynamics. Ultimately, the study emphasizes that eradicating FGM requires moving beyond criminalization toward multidimensional strategies. These must focus on community education, local empowerment, intergenerational dialogue, and culturally sensitive healthcare systems to foster lasting social change.

Le mutilazioni genitali femminili sono un fenomeno complesso, a lungo confinato nel

silenzio e spesso ridotto, nello sguardo occidentale, a una violenza incomprensibile o puramente crudele. Per comprendere davvero le radici di questo fenomeno, tuttavia, è necessario analizzarlo all'interno del tessuto culturale in cui si radica, dove assume un profondo valore simbolico e identitario. Comprendere questa dimensione antropologica[1] non significa giustificare l'impatto o minimizzare la violazione dei diritti umani, ma è il primo passo indispensabile per decostruire un'usanza millenaria[2] e promuovere un cambiamento consapevole e duraturo.

Nelle comunità in cui vengono praticate, le Mgf non sono percepite come un atto punitivo, ma sono pratiche che rientrano nella più ampia categoria dei riti di passaggio. In particolare, sono una componente fondamentale dei riti di iniziazione, attraverso cui nelle società tradizionali si diventa "donna" e si ottiene la rispettabilità collettiva e l'accesso al matrimonio.

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS)[3], le mutilazioni genitali femminili (Mgf) consistono in tutte quelle pratiche tradizionali in cui si ha l'asportazione e/o la alterazione parziale o totale degli organi genitali esterni della donna per ragioni culturali o non terapeutiche.

Nello specifico, esistono quattro tipologie di Mgf[4], che si differenziano a seconda della invasività dell'intervento effettuato e delle complicanze che si porta dietro:

1. La clitoridectomia consiste nel recidere il prepuzio e nell'asportazione parziale o totale della clitoride;
2. L'escissione consiste nel recidere il prepuzio e nella asportazione, oltre che della clitoride, di una parte o di tutte le piccole labbra;
3. L'infibulazione o circoncisione faraonica è la forma di intervento più cruenta, consistente nella escissione della clitoride, nella asportazione delle piccole labbra e anche – soprattutto in passato e oggi nelle zone rurali- della asportazione parziale o totale delle grandi labbra, e nella successiva cucitura dell'apertura vaginale ridotta a un piccolo pertugio, che non è più grande di un chicco di miglio, per permettere la fuoriuscita dell'urina e del sangue mestruale.
4. Non classificati, procedure di gravità variabile, che possono andare da una lieve incisione della clitoride fino ad un'ampia casistica di manipolazioni come lo stiramento della clitoride o delle labbra (*genital stretching*).

Diffusa in almeno 28 Paesi africani – dall'Egitto e dal Corno d'Africa fino all'intera fascia subsahariana –, la pratica delle mutilazioni genitali femminili[5] unisce comunità profondamente eterogenee per lingua, etnia e fede religiosa sotto un medesimo orizzonte economico-simbolico[6].

Le modalità di esecuzione riflettono una netta frattura tra città e campagne: se nei

[1] C. Pasquinelli, *Antropologia delle mutilazioni genitali femminili*, AIDOS, Roma, 2000.
[2] UNICR, 2024, *Porre fine alle mutilazioni genitali femminili entro il 2030*, 6 febbraio 2024, https://unric.org/it/porre-fine-alle-mutilazioni-genitali-femminili-entro-il-2030/.
[3] WHO, 2025, *Female genital mutilation*, 31 gennaio 2025, https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/female-genital-mutilation.
[4] Ministero della Salute, *Salute della donna*, https://www.salute.gov.it/new/it/tema/salute-della-donna/.
[5] C. Pasquinelli, *Antropologia delle mutilazioni genitali femminili,* cit.
[6] UNFPA, *UNFPA-UNICEF Joint Programme on the Elimination of Female Genital Mutilation: A movement to end this harmful practice by 2030*, https://www.unfpa.org/unfpa-unicef-joint-programme-elimination-female-genital-mutilation.

centri urbani il fenomeno è gestito all'interno di strutture sanitarie, nelle aree rurali l'intervento resta affidato a strumenti di fortuna, senza anestesia né igiene. I rischi sanitari sono devastanti: dolore estremo, infezioni, emorragie e complicazioni croniche. Il quadro più drammatico riguarda l'infibulazione[7], le cui ferite si riaprono tragicamente al momento del parto, mettendo a repentaglio la vita della madre e del nascituro.

Sarebbe dunque legittimo chiedersi perché, nonostante i rischi, queste pratiche vengano ancora poste in essere. Una delle spiegazioni più probabili è da trovare nella loro efficacia simbolica: sottoporsi all'operazione significa ottenere una legittimazione sociale. Infatti, il vero motore strutturale del fenomeno risiede nelle strategie matrimoniali e, in particolare, nell'istituto del prezzo della sposa[8].

Nelle società tradizionali patrilineari, l'unione matrimoniale è un patto contrattuale stretto tra generazioni di soli uomini. Il compenso pattuito (un tempo bestiame, oggi sempre più spesso denaro) non acquista la persona, ma trasferisce i diritti sulla sua fertilità e sulla discendenza alla famiglia dello sposo. Dato che la purezza della sposa deve essere immacolata, essendo un requisito indispensabile affinché la donna mantenga il proprio valore sociale all'interno del patto matrimoniale, la mutilazione diventa la garanzia materiale, visibile e irrevocabile di castità e purezza.

Il bisogno di effettuare queste pratiche deriva anche da una serie di stereotipi negativi sulla sessualità femminile, a cui sia donne che uomini continuano a credere. Si parla di una natura ingovernabile del sesso femminile, caldo, vorace e promiscuo, e che per questo va domato. Partendo da questa concezione, l'escissione ha, tra le altre funzioni, quella di proteggere uomini e bambini dalla "frenesia sessuale femminile", disciplinandola. Infatti, questa pratica è usata anche con funzione terapeutica: un metodo efficace di potenziare la fertilità della donna e liberarla da mali oscuri, come isteria o follia.

Fino ad ora si è fatto riferimento alle pratiche delle mutilazioni genitali femminili poste in essere solo nei paesi del continente africano, ma dato il grande fenomeno migratorio degli ultimi decenni, è giusto e doveroso chiedersi cosa ne è delle Mgf in una situazione che gli antropologi definiscono di "contatto fra culture".

Nello sradicamento della diaspora, dove l'appartenenza comunitaria è costantemente minacciata, la pratica rischia di trasformarsi in un baluardo difensivo: il corpo femminile diventa un vero e proprio confine etnico, uno strumento per ribadire la propria identità contro il rischio di assimilazione, finendo spesso per ostacolare i percorsi di integrazione.

In Paesi d'accoglienza come l'Italia[9], il fenomeno solleva sfide inedite e urgenti. In prima linea si trovano le strutture sanitarie, chiamate a gestire patologie, richieste e complicazioni per le quali il personale medico è raramente preparato, sia sul piano clinico sia su quello della mediazione culturale.

Ma la frattura più profonda si consuma sul terreno giuridico e civile: il dilemma irrisolto tra l'universalità dei diritti umani fondamentali – a partire dall' inviolabilità dell'integrità fisica – e il rispetto delle istanze comunitarie e delle identità culturali.

Il cambiamento, tuttavia, sta partendo dall'interno: sono sempre più spesso le madri a spezzare la catena della trasmissione.

[7] C. Pasquinelli, *Antropologia delle mutilazioni genitali femminili,* cit.
[8] UNICR, *op. cit.*
[9] Ministero della Salute, *op. cit.*

Memori del proprio dolore e consapevoli del trauma subito, molte donne scelgono di risparmiare l'intervento alle figlie, organizzandosi in reti e associazioni che promuovono progetti educativi e sociosanitari sia nei Paesi d'origine che nelle comunità diasporiche.

Parallelamente, si assiste a una progressiva presa di distanza dall'infibulazione a favore della sunna, considerata una forma meno invasiva. Lungi dall'essere l'effetto di un'assimilazione ai modelli occidentali, questa transizione affonda spesso le radici nell'avanzata del fondamentalismo islamico che, a partire dagli anni Novanta in contesti instabili come la Somalia[10], ha ridefinito i canoni religiosi contrapponendosi alle usanze tradizionali più estreme.

A scardinare definitivamente gli equilibri di potere è l'accesso all'istruzione[11]. Benché la frequenza femminile resti concentrata nei primi cicli scolastici per poi diradarsi verso l'università, lo studio ha sottratto molte giovani all'isolamento domestico, ridefinendo i rapporti tra generazioni e ruoli di genere. Nelle aule scolastiche nasce la consapevolezza del diritto al rifiuto[12]: una presa di coscienza che, tanto nei contesti d'origine quanto in emigrazione, trasforma l'opposizione individuale in una minaccia concreta – anche legale – per chi continua a praticare le mutilazioni.

In Italia, ma in generale nel contesto occidentale, il corpo delle donne dai genitali modificati viene rappresentato dai media come radicalmente "altro": un corpo stigmatizzato che cessa di essere persona e diventa un confine simbolico.

La stampa in questo campo si muove spesso su binari dicotomici, denunciando una presunta incompatibilità strutturale tra il bagaglio culturale della persona migrante e i valori delle società d'accoglienza. In questa cornice mediatica, la percezione soggettiva delle donne coinvolte viene cancellata e il racconto si appiattisce su figure stereotipate: bambine ritratte esclusivamente come vittime passive e madri dipinte come carnefici.

La stessa definizione di "mutilazione"[13] – spesso rigettata dalle comunità d'origine, che vi leggono un giudizio etnocentrico di inferiorità – riflette un lessico imposto dall'esterno.

Attorno al fenomeno, istituzioni e organi di informazione hanno strutturato un dispositivo discorsivo articolato lungo tre direttrici:

- Compassione e repressione: le donne sono concepite come vittime indifese che necessitano di una tutela calata dall'alto, attraverso strumenti prevalentemente punitivi o securitari.
- Assoggettamento: l'emancipazione e la salvezza vengono concesse unicamente a patto di una totale adesione ai codici e ai valori occidentali.
- Vernacolarizzazione: un approccio paternalistico che assume di dover "tradurre" i diritti umani alle culture altre affinché comprendano, finalmente, l'intrinseca arretratezza delle proprie tradizioni.

Basandosi sui presupposti impliciti di definizione delle società come civilizzate o arretrate[14], la visione moralizzatrice umanitaria

[10] UNICR, *op. cit.*
[11] UNFPA, *op. cit.*
[12] *Ibidem.*
[13] M. Fusaschi, *I segni sul corpo: Per un'antropologia delle modificazioni dei genitali femminili*, Bollati Borighieri, Torino, 2003.
[14] C. Pasquinelli, *Infibulazione: Il corpo violato*, Meltemi, Roma, 2007.

ha definito, negli anni, il compito del Nord del mondo (moderno) di salvare il Sud (arretrato), vittima della cultura e del patriarcato. Il discorso, consolidato negli anni '70, mentre denuncia le pratiche sui genitali se si tratta delle "altre", considera progressivamente moderne, civilizzate e auspicabili pratiche come la dieta, l'ossessione per la cura, la chirurgia estetica, e tutte quelle politiche sulla salute diventati fatti psicologici.

La grande accusa che viene fatta contro le pratiche di mutilazione genitale ha il suo fondamento nella tematica dell' "inviolabilità del corpo" della donna, certezza che deriva dalla visione naturalistica del corpo. In realtà, l' integrità non è altro che una particolare costruzione culturale, che fa del nostro corpo il simbolo muto della nostra cultura, per cui noi non ci rendiamo conto che il modo in cui ci sediamo, camminiamo o mangiamo rappresenta la cultura di cui siamo parte, convinti appunto che sia naturale. Siamo invece in grado di accorgerci della dimensione simbolica dei corpi degli altri, proprio perché non ne siamo abituati.

Per ogni cultura sono infatti le convenzioni, i valori e i simboli a decidere qual è la soglia oltre la quale un comportamento o un intervento sul corpo diventa una violazione della sua integrità. Al contrario, qualsiasi intervento al di sotto di quella soglia apparirà del tutto naturale, come per tempo immemorabile sono state le Mgf, prima di essere stigmatizzate.

A fare da sfondo a questa dinamica interviene la presunzione salvifica dell'Occidente, persuaso di dover affrancare le donne da un'imposizione subita unicamente con la forza o con l'inganno, ignorandone l'adesione identitaria e il contesto comunitario.

In realtà, il corto circuito si manifesta principalmente sul versante dei servizi sociosanitari[15]: sono gli operatori a trovarsi impreparati di fronte a un'anatomia e a pratiche sconosciute, manifestando disorientamento o imbarazzo per la mancanza di adeguati strumenti clinici e di mediazione culturale. È proprio in quel momento, attraverso lo sguardo d'altri, che la frattura si trasferisce sulla donna: un corpo fino ad allora vissuto come normale e conforme viene improvvisamente percepito come anomalo, costringendola a un senso di alterità e all'inedita necessità di doversi giustificare.

Fin dai tempi coloniali, il discorso sulle modificazioni genitali è rientrato nel più ampio dibattito sui diritti umani.

Dato il grande fenomeno migratorio che avviene quotidianamente, e da decenni, dall'Africa all'Europa, il problema delle mutilazioni genitali femminili non può essere ascritto al solo continente africano. Si apre quindi un conflitto normativo, per cui il diritto europeo non può accettare in alcun modo che nei propri Paesi vengano esercitate, per ragioni "culturali", delle pratiche che attentino all'integrità della persona umana. In realtà, come ricorda l'antropologa F. Héritier[16], tutti i Paesi africani dispongono di testi che criminalizzano le mutilazioni. Molti Paesi riconducibili alla francofonia hanno preso posizione contro queste pratiche, anche attraverso legislazioni repressive, ma nella realtà la loro applicazione risulta piuttosto difficoltosa: non esistono norme uguali in tutti i Paesi, e le singole pratiche non sono normate ovunque nello stesso modo. In più, i cittadini seguono la norma consuetudinaria piuttosto che la norma ufficiale, che fa fatica a emergere.

[15] C. Pasquinelli, *Antropologia delle mutilazioni genitali femminili,* cit.
[16] M. Fusaschi, *op. cit.*

A lavorare attivamente per sensibilizzare l'opinione pubblica, sostenere i programmi di prevenzione e fornire assistenza alle vittime delle Mgf sono anche le organizzazioni umanitarie internazionali come le Nazioni Unite (ONU), l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), l'UNFPA (Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione) e molte altre.

Di grande importanza in questo campo è la risoluzione 67/146 adottata all'unanimità dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2012, che proclamò il 6 febbraio come la Giornata Internazionale contro le Mutilazioni Genitali Femminili, chiedendo di intensificare gli sforzi globali per porre fine alle Mgf. Inoltre, nel 2015[17], le Mgf sono entrate a far parte degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) definiti dall'ONU, precisamente nel target 5.3 che concerne l'eliminazione delle pratiche dannose.

Fondamentale, oltre alle risoluzioni dei vari attori internazionali, è il Programma Congiunto UNFPA-UNICEF[18] sulle Mutilazioni Genitali Femminili che, a partire dal 2008, conduce il più grande piano mondiale per accelerare l'eliminazione delle Mgf. Un programma congiunto che sfrutta le competenze complementari dell'UNFPA e dell'UNICEF, nonché le più recenti ricerche sulle scienze sociali, concentrandosi attualmente su 17 Paesi in Africa e Medio Oriente e sostenendo anche iniziative regionali e globali.

Da non dimenticare sono anche le numerose campagne[19] contro le mutilazioni genitali femminili sostenute da Organismi internazionali in tutto il mondo, come Amnesty International, che da anni porta avanti in Europa la campagna "End Fgm"[20]. Attivata da Amnesty International dal 2009, alla Campagna End Fgm aderiscono oggi Ong di 13 Paesi europei; in Italia è coordinata da Aidos, Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo, in collaborazione con la sezione italiana di Amnesty International. La Campagna mira a incoraggiare da parte delle istituzioni europee un maggior impegno nella prevenzione delle mutilazioni dei genitali femminili.

A questo punto, però, è importante sottolineare che il lavoro più utile è quello svolto localmente, in quanto gli attori sociali reali si confrontano quotidianamente attraverso una capillare opera di sensibilizzazione condotta da associazioni femminili, legandosi anche a progetti nazionali o internazionali. Si tratta di un percorso lento e difficile, ma l'informazione e la partecipazione locale sono spesso i mezzi più efficaci non solo per non far eseguire le operazioni, ma anche per coinvolgere uomini e ragazzi, cosicché venga promossa una visione positiva della mascolinità che non sia basata sulla subordinazione delle donne[21].

Difatti, il problema più avvertito a livello locale sta proprio nella difficoltà nel convincere gli uomini (dignitari locali) a consentire l'organizzazione di riunioni per sole donne sull'argomento, anche se queste iniziative sono consentite dalla legge.

Dunque, come si è accennato precedentemente, nei Paesi africani l'ostacolo maggiore sta nel conflitto tra diritto ufficiale e diritto consuetudinario, ed essendo questo pluralismo giuridico già presente nei Paesi di partenza, nei Paesi di arrivo avvengono conflitti normativi ancora più evidenti[22].

[17] UNICR, *op. cit.*
[18] UNFPA, *op. cit.*
[19] SaPeRiDoc, *Campagne internazionali*, https://mgf.saperidoc.it/internazionali/.
[20] End FGM European Network, https://www.endfgm.eu/.
[21] C. Pasquinelli, *Antropologia delle mutilazioni genitali femminili,* cit.
[22] M. Fusaschi, *op. cit.*

Ampliando la visione al contesto europeo[23] si può notare che solamente la Gran Bretagna e la Svezia prevedono un reato specifico di mutilazione dei genitali femminili, mentre negli altri paesi dell'Unione Europea le leggi possono integrare diverse fattispecie di reato, per esempio le lesioni gravi e gravissime o il tentato omicidio.
All'interno dell'Unione Europea la Francia è l'unico Paese nel quale sono avvenuti processi per mutilazione dei genitali[24], a seguito dell'applicazione dell'articolo 312 del codice penale. I processi sono tutti stati conclusi con lievi condanne, comunque sospese. Ma è altresì fondamentale sottolineare come venivano processate persone che non riuscivano a comprendere l'illegalità e la criminalità del loro atto: l'ignoranza della legge conduceva a una incomprensione legata alla messa in atto di un'operazione ritenuta socialmente approvata ma giuridicamente illegale.
Per quanto riguarda il nostro Paese, fino a poco tempo fa le pratiche escissorie venivano fatte rientrare in quegli articoli del codice penale riguardanti le "lesioni personali" e le "lesioni personali gravi e gravissime" rispettivamente artt. 582 e 583, che prevedevano la reclusione dai tre mesi fino a un massimo di 7 anni.
Recentemente, invece, sono stati presentati tre disegni di legge: due dalla Camera dei deputati e una dal Senato. Quest'ultimo, ad oggi, è l'unico testo approvato da un ramo del Parlamento e riguarda "le modifiche all'articolo 583 del codice penale in materia di mutilazioni e lesioni agli organi genitali a fine di condizionamento sessuale". In questo disegno di legge sono contenuti elementi che non tengono in considerazione in alcun modo il punto di vista "dell'altro" rispetto alle operazioni in sé, al contesto nel quale sono effettuate, o al significato che viene loro attribuito dagli attori sociali coinvolti.

Si viene dunque a creare una legislazione che punta esclusivamente il dito sulla questione del dolo, per la quale l'applicazione della norma tenderebbe a punire un atto che sarebbe compiuto con l'intenzione di recare un danno alla salute, per esempio di una bambina, mentre, come noto, i genitori non hanno questa intenzione. Come ormai sappiamo, infatti, i genitori sono convinti di agire nell'interesse delle figlie, soprattutto perché sono pratiche che hanno alla base motivi sociali ben determinati. Il solo strumento punitivo giuridico rischierà paradossalmente di "mutilare" ancor di più colei che ne è ritenuta la vittima, in quanto sarebbe socialmente isolata nella nostra società, di fatto allontanata dai genitori, e ritenuta una "menomata" secondo giudizi unilaterali basati su una visione paternalistica e discriminatoria. L'isolamento riguarderebbe anche la collettività di origine, per cui se un giorno la ragazza decidesse di rientrare, dovrebbe farlo in solitudine, senza la famiglia[25].
In conclusione, per promuovere l'eliminazione delle Mgf sono necessari sforzi coordinati e sistematici sul piano educativo e dell'informazione, che devono coinvolgere intere comunità e concentrarsi sui diritti umani, l'uguaglianza di genere, sull'educazione sessuale e sull'attenzione ai bisogni delle donne e delle ragazze che ne subiscono le conseguenze. L'eliminazione di questa pratica richiede un approccio multidimensionale che coinvolga legislatori, leader

[23] SaPeRiDoc, *op. cit.*
[24] C. Pasquinelli, *Infibulazione*, cit.
[25] *Ibidem*; M. Fusaschi, *op. cit.*

comunitari, operatori sanitari e attivisti dei diritti umani.

La giurisprudenza da sola non può bastare: c'è bisogno di sensibilizzare le comunità locali, coinvolgere ed educare i cittadini e le cittadine sulle conseguenze dannose delle Mgf, supportare le vittime attraverso sostegno psicologico, sanitario e legale. Rafforzare le leggi e le politiche è sicuramente un passo fondamentale, ma la sola norma penale perde ogni funzione pedagogica, risultando in un facile riduzionismo della questione.

Senza spazi autentici di dialogo e mutua conoscenza, ogni tentativo di proporre linguaggi e pratiche alternative è destinato a fallire: solo attraverso un confronto orizzontale sarà possibile ridefinire i codici culturali e costruire una coesione sociale realmente condivisa, equa e consapevole.

References

End FGM European Network, https://www.endfgm.eu/.

Fusaschi M., *I segni sul corpo: Per un'antropologia delle modificazioni dei genitali femminili*, Bollati Borighieri, Torino, 2003.

Ministero della Salute, *Salute della donna*, https://www.salute.gov.it/new/it/tema/salute-della-donna/.

Pasquinelli C., *Antropologia delle mutilazioni genitali femminili*, AIDOS, Roma, 2000.

SaPeRiDoc, *Campagne internazionali*, https://mgf.saperidoc.it/internazionali/.

UNFPA, *UNFPA-UNICEF Joint Programme on the Elimination of Female Genital Mutilation: A movement to end this harmful practice by 2030*, https://www.unfpa.org/unfpa-unicef-joint-programme-elimination-female-genital-mutilation.

UNICR, 2024, *Porre fine alle mutilazioni genitali femminili entro il 2030*, 6 febbraio 2024, https://unric.org/it/porre-fine-alle-mutilazioni-genitali-femminili-entro-il-2030/.

WHO, 2025, *Female genital mutilation*, 31 gennaio 2025, https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/female-genital-mutilation.

Bbeyond Journal 10 (2026) 19-

Book recommendation

La pulizia etnica della Palestina

Giglioli Fausto

University of Florence, Department of Political and Social Sciences

ARTICLE INFO

Editor: Angeli Alexia

Keywords:
Israeli-Palestinian conflict
Ethnic cleansing paradigm
Settler colonialism
The Nakba (1948)
Zionist ideology and planning

ABSTRACT

This article critically analyzes Ilan Pappé's historical framework regarding the 1948 Nakba, examining the systematic planning and intentionality behind the displacement of the Palestinian population. By exploring the ideological roots of Zionism, British Mandate dynamics, and intelligence mapping of villages, the study investigates how demographic engineering and military strategies were implemented. It addresses the ongoing academic debate surrounding the "ethnic cleansing" paradigm versus alternative historical narratives, highlighting the role of archival research, oral history, and state documentation. Finally, the paper connects historical events to contemporary Israeli politics, emphasizing how unresolved narratives of displacement continue to hinder peace and perpetuate structural conflict in the region.

"Il nostro pensiero è che la colonizzazione della Palestina debba avvenire in due direzioni: l'insediamento ebraico di Eretz Israel e la ricollocazione degli arabi di Eretz Israel in aree oltre confine. Il trasferimento di così tanti arabi può all'inizio sembrare

economicamente inaccettabile, ma ciò non di meno è pratico."
(Alex Bein[1])

1. Introduzione

Quando Ilan Pappe pubblicò "La pulizia etnica della Palestina", nel 2006, la Seconda Intifada si era da poco conclusa nei Territori Occupati Palestinesi. Nell'introduzione motivò la sua ricerca non soltanto col fine di "capire fino in fondo le radici dell'attuale conflitto israelo-palestinese", ma anche come "imperativo morale di continuare la lotta contro la negazione del crimine"[2]. Entrambi gli aspetti erano alla base del sanguinoso conflitto che si era appena consumato: durante il processo di pace di Oslo, terminato con il Vertice di Camp David, la negazione della responsabilità israeliana della Nakba (e quindi della questione dei rifugiati palestinesi) era sempre rimasta una costante[3]. Quest'ultimo punto, cardine della narrazione officiale sionista, afferma che i profughi palestinesi fuggirono "volontariamente" dalle loro abitazioni[4] sotto incitamento degli eserciti arabi.

Nonostante le scoperte del gruppo dei 'nuovi storici' israeliani[5], che a partire dalla fine degli anni '80 confutarono tale tesi utilizzando documenti d'archivio desecretati, la teoria dell'esilio volontario è perdurata nel dibattito pubblico interno al paese. Nel suo saggio, Pappé ha introdotto degli elementi innovativi rispetto alle ricerche dell'epoca: la cornice della pulizia etnica come paradigma con cui pensare la Nakba, proponendo quindi il profilo dell'intenzionalità e della pianificazione sistematica delle operazioni. L'autore in particolare rifiuta la concezione, ampiamente sostenuta da Benny Morris, che la guerra "tragicamente, ma inevitabilmente portò all'espulsione della popolazione nativa", affermando quanto l'obiettivo fosse "la pulizia etnica di tutta la Palestina, che il movimento ambiva per il suo nuovo Stato"[6]. Nonostante le diverse critiche, approfondite in seguito, il dibattito accademico tra proponenti del paradigma della pulizia etnica e di quello genocidario non ha ancora raggiunto un pieno consenso su ogni aspetto della Nakba nella sua concezione estesa[7].

2. La Nakba come progetto

Al fine di identificare la pulizia etnica della Palestina come un 'masterplan', Pappé ha speso ampie porzioni del suo saggio per dettagliare il filo ideologico che ha guidato i decisori nella loro impresa colonizzatrice: il sionismo. Emerso in Europa verso la fine del XIX secolo, nel contesto dell'ascesa dei nazionalismi e dei pogrom della Russia zarista, il movimento nazionalista mirava a costituire la nazione ebraica[8] e ad autodeterminarla in uno Stato sovrano e indipendente.

[1] Bein, A. (1939). "*The Mozkin Book*". p. 164.
[2] Pappe, I. (ed.2015). "*La pulizia etnica della Palestina*". p.11. Fazi Editore.
[3] Hanieh, A. (2001). The Camp David Papers. p.8. *Journal of Palestine Studies*, *30*(2), 75–97. JSTOR.
[4] Pappe, I. (ed.2015). p.10.
[5] Tra questi vi erano Benny Morris, Avi Shlaim, Ilan Pappe e Simha Flapan.
[6] Pappe, I. (ed.2015). pp.11-12.
[7] Cfr. Shaw, M., & Bartov, O. (2010). "*The question of genocide in Palestine, 1948: an exchange between Martin Shaw and Omer Bartov*". *Journal of Genocide Research*, *12*(3–4), 243–259. https://doi.org/10.1080/14623528.2010.529698; Docker, J. (2012). "*Instrumentalising the Holocaust: Israel, Settler-Colonialism, Genocide (Creating a Conversation between Raphaël Lemkin and Ilan Pappé).*" *Holy Land Studies*, *11*(1), 1–32, https://doi.org/10.3366/hls.2012.0027.
[8] Difatti sarebbe anti-storico considerare qualsivoglia nazione ebraica (intesa in senso moderno) come preesistente al sionismo. Seppur i processi di costruzione nazionale siano fluidi e difficili da tracciare con precisione, è possibile affermare che le trasformazioni in vigore nel nuovo Yishuv (la nuova comunità ebraica giunta in Palestina post-1882) nel primo quarto del XX secolo costituirono una nazione ebraica.

Nonostante le divergenze tra le diverse correnti, "la maggior parte dei leader del movimento sionista associava questo risveglio nazionale con la colonizzazione della Palestina", specialmente dopo che le altre opzioni territoriali vennero definitivamente scartate a partire dal 1904, rendendo "l'orientamento verso la Palestina [...] definitivo e consensuale"[9]. All'epoca, il territorio su cui sbarcarono i primi coloni venne immaginato come 'vacante', una terra vergine pronta per essere nobilitata dalla loro presenza e lavoro. Come in altri casi affini di colonialismo di insediamento, la Palestina non era realmente vuota. I nativi vennero tuttavia rimossi dalla cognizione coloniale, delegittimando la loro presenza e associandoli a elementi del paesaggio da domare[10]. Difatti, fin dai primi ideologhi del sionismo, la sorte prevista per i palestinesi era quella del 'trasferimento' al di fuori della terra promessa, in modo da creare una comunità politica 'pura' all'interno dei confini dello Stato. Lo storico Nur Masalha[11] ha dimostrato quanto tale concetto fosse onnipresente nella retorica pubblica e privata sionista, rivelandone la graduale evoluzione verso posizioni sempre più radicali e massimaliste.

Tali trasformazioni furono accompagnate dal cambiamento delle condizioni materiali e dei rapporti di forza in Palestina: l'occupazione britannica coincise con la Dichiarazione Balfour. Quest'ultima, seppur ambigua nella sua formulazione[12], si tradusse in un trattamento strutturalmente diseguale delle due comunità nell'amministrazione mandataria, privilegiando in ogni aspetto l'Agenzia Ebraica (l'organo di autogoverno dello Yishuv sionista in Palestina)[13]. Le tensioni derivanti da simili asimmetrie, assieme alle crescenti ondate migratorie ebraiche, esplosero periodicamente in scontri violenti, segnando un'escalation del conflitto negli anni '20 e '30. In risposta a ogni incidente, l'amministrazione britannica reagiva inviando commissioni d'inchiesta che, seppur raccomandassero la fine dell'immigrazione ebraica e la vendita delle terre palestinesi, venivano puntualmente ignorate grazie alle pressioni della lobby sionista in Gran Bretagna[14]. Nello stesso periodo, la dirigenza sionista cambiò fondamentalmente strategia: se fino a quel momento aveva fatto affidamento sull'immigrazione, l'acquisto delle terre e l'espulsione dei contadini palestinesi, tali tattiche avevano prodotto scarsi risultati sull'occupazione effettiva del territorio[15]. Pertanto, all'acuirsi del conflitto corrispose un cambio di paradigma, con David Ben Gurion che introdusse il concetto di "Forza e Opportunità", incentrato sulla soluzione militare al 'problema demografico' della Palestina[16]. I preparativi necessari per tale fine avvennero secondo una matrice

[9] Pappe, I. (ed.2015). p.26.
[10] Veracini, L. (2024). "*Settler Colonialism: A Theoretical Overview*". p.93. Cham, Switzerland: Springer Nature.
[11] Cfr. Masalha, N. (1992). "*Expulsion of the Palestinians: The Concept of 'Transfer' in Zionist Political Thought, 1882–1984*". Washington, DC, Institute of Palestine Studies.
[12] A ogni modo, i ministri inglesi (Churchill, Lloyd e Balfour) chiarirono a Chaim Weizmann che con l'espressione del "*focolare nazionale ebraico avevano sempre inteso un futuro Stato ebraico*", garantendo che "*non avrebbero mai acconsentito alla creazione di un governo rappresentativo in Palestina*". Cfr. Khalidi, R. (2025). "*Palestina. Cento anni di colonialismo, guerra e resistenza.*". p.34. Editori Laterza.
[13] Cfr. Mandate for Palestine, (1922), art.2-4-6-7-11. https://digitallibrary.un.org/record/829707?v=pdf
[14] Abboushi, W. F. (1977). "*The Road to Rebellion. Arab Palestine in the 1930's*". pp.1-2. *Journal of Palestine Studies*, *6*(3), 23–46.
[15] Nel 1947 corrispondevano al 7% del totale (1.850.000 dunum su 26.300.000). Cfr. Granott, A. (1952). "*The Land System in Palestine. History and Structure*". p.278. Londra: Eyre & Spottiswoode.
[16] Pappe, I. (ed.2015). pp.41-2.

duplice: tramite il rafforzamento delle capacità militari dell'Agenzia Ebraica da un lato e la schedatura sistematica di ogni villaggio e città palestinese dall'altro. Nella seconda metà degli anni '30, le milizie paramilitari sioniste come l'Haganah (letteralmente 'difesa') avevano superato i 10.000 membri[17], godendo dell'approvazione e dell'addestramento dell'amministrazione mandataria. Un ufficiale britannico, Orde Charles Wingate, ne addestrò alcune unità scelte alle tecniche contro-insurrezionali, fornendo un vocabolario pratico marcato da torture, decimazioni e distruzione. Tali squadroni (in cui vennero formate personalità del calibro di Yigal Allon e Moshe Dayan) poterono sperimentare le loro tattiche nella soppressione congiunta britannico-sionista della Grande Rivolta palestinese del 1936-39[18]. Coerentemente con gli sforzi di preparazione bellica, servivano dati precisi di ogni insediamento arabo: a partire dal 1940 venne intrapreso un massiccio sforzo per mappare e schedare l'entroterra palestinese. Tale operazione, accompagnata dalla fondazione della Shai, il dipartimento d'intelligence dell'Haganah, fu tuttavia soltanto il culmine di un processo durato decenni. Già nel 1918 la Commissione Sionista inviata in Palestina aveva creato un ente preposto allo spionaggio della società palestinese e al catalogo della distribuzione fondiaria[19]. Nel corso del tempo, tali sforzi vennero sistematizzati e integrati al lavoro che il Fondo Nazionale Ebraico compiva comprando terre per la colonizzazione sionista. Verso la fine degli anni '30, nonostante la schedatura dei villaggi fosse pressoché ultimata, la leadership dello Yishuv giudicò il lavoro insufficiente: gli scontri con la resistenza palestinese avevano dimostrato una carenza informativa sul piano bellico[20]. Pertanto, tramite operazioni topografiche e la rinnovata infiltrazione degli 'arabisti' (orientalisti specializzati con una rete di informatori), vennero create mappe dettagliate con meticolosi dettagli socio economici, agronomici e, soprattutto, "l'indice di ostilità", ovvero il tasso di partecipazione del villaggio alla rivolta del 1936-39. Come nota Pappé, questi dati furono cruciali nelle operazioni sistematiche di pulizia etnica del 1948, in quanto "alimentarono le peggiori atrocità nei villaggi portando a esecuzioni di massa e torture"[21].

Se, a prima vista, questi preparativi non possono costituire elementi sufficienti per determinare la pianificazione programmata delle espulsioni di massa, i documenti prodotti dall'esecutivo sionista, guidato da Ben Gurion, assieme ai discorsi e agli altri elementi contestuali, possono colmare il divario. Oltre al già menzionato lavoro d'archivio compiuto da Nur Masalha, che documenta la coerenza ideologica sionista riguardo ai trasferimenti e alla 'dearabizzazione' della Palestina, conviene tornare al lavoro della Commissione Peel del 1937 che, indagando sulle origini della Grande Rivolta dell'anno precedente, produsse il primo vero precedente legale per la pulizia etnica. Nel documento finale, difatti, raccomandò per la prima volta la partizione del territorio

[17] Swedenburg, T. (2003). "*Memories of Revolt: The 1936–1939 Rebellion and the Palestinian National Past*". p.220. University of Arkansas Press.
[18] Hughes, M. (2015). "*Terror in Galilee: British-Jewish Collaboration and the Special Night Squads in Palestine during the Arab Revolt, 1938–39*". The Journal of Imperial and Commonwealth History. Vol. 43, No.4. https://doi.org/10.1080/03086534.2015.1083220
[19] Jawad, S. A. (2016). "*Colonial Anthropology: The Haganah Village Intelligence Archives*". p.4. Jerusalem Quarterly, no. 68, (Win. 16): 21–35. Institute for Palestine Studies.
[20] Ibidem.
[21] Pappe, I. (ed.2015). p.36.

mandatario in tre entità distinte, proponendo l'espulsione di massa dei 225.000 palestinesi rimasti all'interno del proposto Stato ebraico[22]. In risposta a questi sviluppi, Ben Gurion commissionò al comandante dell'Haganah a Tel Aviv, lo stesso anno, un piano per la conquista militare della Palestina in caso di ritiro britannico[23]. Il Piano Elimelech, dal suo autore, passò alla storia come 'Piano A', in quanto venne poi modificato nel corso degli anni, fino a giungere alla sua forma finale, il 'Piano D' ("תוכנית ד', Tokhnit dalet"). Già solamente il 'Piano C', o Gimel, varato a maggio del 1946, descriveva nel dettaglio ogni atto di 'rappresaglia' contro una possibile rivolta palestinese: "Uccidere la dirigenza politica palestinese [...] Danneggiare le fonti di sussistenza palestinesi: pozzi d'acqua, mulini [...] Attaccare i villaggi palestinesi vicini che avrebbero potuto partecipare ad attacchi futuri [...] Attaccare i club, i caffè, i ritrovi palestinesi ecc [...]"[24]. Considerando quanto fosse vago e ampio il concetto di 'ostilità' utilizzato nelle schedature sioniste e quanto l'esecutivo fosse centrato nella figura di Ben Gurion[25], è possibile trovare un nesso causale tra questi piani e le operazioni che sarebbero avvenute nel 1948.

3. La Nakba come pulizia etnica

L'autore definisce la pulizia etnica come il "tentativo di rendere omogenea una nazione a etnia mista, espellendo un particolare gruppo di persone, trasformandole in profughi e demolendo poi le case dalle quali sono state cacciate. Ci può ben essere un master plan, ma la maggior parte delle truppe impegnate nella pulizia etnica non ha bisogno di ordini diretti: sa in anticipo cosa deve fare. I massacri accompagnano le operazioni, ma quando si verificano non fanno parte di un piano di genocidio: sono la chiave tattica per accelerare la fuga della popolazione destinata all'espulsione"[26]. Partendo da questa descrizione, possiamo già individuare alcuni elementi rilevanti alla tesi di Pappé: in primo luogo, nonostante la pianificazione meticolosa sia riconosciuta, il contesto culturale generale assume una dimensione primaria, spiegando l'attivismo dei soldati anche in assenza di ordini espliciti; in secondo luogo, ai massacri non viene riconosciuta una dimensione genocidaria più ampia, restringendo il loro scopo alla pulizia etnica in sé. Tali fattori risulteranno cruciali nel comprendere la prospettiva d'insieme delle operazioni.

A partire dai primi di dicembre, appena i risultati della Risoluzione 181 UNGA divennero noti in Palestina, scoppiarono i primi scontri: i palestinesi protestarono devastando autobus e centri commerciali, mentre i sionisti risposero con attacchi a villaggi e quartieri arabi (tali da provocare l'esodo di 75.000 abitanti)[27]. In questa prima fase, l'esecutivo di Ben Gurion si atteneva al Piano C, utilizzando gli atti ostili palestinesi per legittimare la propria rappresaglia. Tuttavia, come nota Pappé analizzando le riunioni della Consulta[28], il successivo ritorno alla normalità del conflitto "pose un problema alla leadership sionista determinata a ridurre drasticamente, se non totalmente, il numero di

[22] Palestine Royal Commission ("*Peel Commission*") – UK report/Non-UN document. p.401. https://www.un.org/unispal/document/auto-insert-196150/
[23] Pappe, I. (ed.2015). p.46.
[24] Ivi, pp.43-4.
[25] Ivi, pp.45-6.
[26] Ivi, p.18.
[27] Ivi, p.64.
[28] L'organo esecutivo ufficioso adoperato da Ben Gurion per programmare e gestire le fasi della pulizia etnica, una sorta di 'gabinetto di guerra'.

arabi entro il futuro Stato ebraico"[29]. Pertanto, avvenne una transizione dalle rappresaglie, 'tagmul', verso l'iniziativa, 'yotzma', ovvero incursioni violente nei villaggi palestinesi con demolizione di abitazioni ed esecuzioni sommarie. Rimane significativo per comprendere le modalità d'azione dell'esecutivo sionista, specie se in mancanza di prove documentali dirette, di come persino le operazioni ufficialmente non approvate venissero segnate da Ben Gurion, nel suo diario privato, come riuscite[30]. Verso la fine di dicembre le incursioni nei villaggi divennero sempre più violente, con ordini ufficiali di "uccidere il maggior numero possibile di uomini e danneggiare le proprietà" per l'assalto al villaggio di Balad al-Shaykh il 31 dicembre 1947[31]. Lo stesso giorno, secondo Pappé, partì ufficialmente la pulizia etnica della Palestina: il quartiere di Wadi Rushmiyya, presso Haifa, venne attaccato dall'Haganah, che ne espulse gli abitanti e distrusse le case. L'indomani si tenne un incontro nella residenza di Ben Gurion, cruciale non solo per il protocollo rimasto negli archivi, ma anche perché vennero fatti importanti passi in avanti nella rifinitura delle tattiche di 'pulizia'[32], che divennero ora sistematiche all'interno dell'area che l'ONU aveva designato per lo Stato ebraico. Tra febbraio e marzo del 1948, quando i volontari dell'ALA, l'esercito di liberazione arabo, vennero surclassati e rimasero confinati nelle zone designate come arabe[33], fu possibile mettere a punto la strategia definitiva per la conquista e pulizia della Palestina. Il 'Piano D', ultima revisione dei programmi precedenti, prevedeva delle linee guida generali, indirizzate ai leader politici, e dei precisi ordini operativi, destinati ai comandanti militari. A livello territoriale puntava a "ottenere il controllo delle aree dello Stato ebraico e [...] degli insediamenti ebraici collocati al di là dei confini"[34], compresi tutti i territori posti tra i confini definiti dall'ONU e "l'insediamento ebraico più isolato", assieme ad altre "zone di sicurezza come aree-cuscinetto"[35]. Sul piano operativo, "I villaggi dovevano essere completamente evacuati o perché si trovavano in luoghi strategici oppure perché poteva verificarsi una qualche forma di resistenza"[36], in un contesto in cui le incursioni violente, fondate sulla demolizione delle abitazioni (spesso con gli abitanti ancora dentro) e sulle esecuzioni sommarie, generavano sempre una reazione palestinese. In molti casi, nemmeno gli insediamenti palestinesi che avevano stretto dei patti di non-aggressione con i Kibbutz vicini o l'Haganah furono risparmiati dai massacri e dalle espulsioni[37]. Se queste linee guida definivano già la natura sistematica delle operazioni di pulizia etnica, gli ordini destinati ai comandanti erano ben più precisi: la Palestina veniva divisa tra le dodici brigate dell'Haganah e in ogni zona era previsto un elenco di villaggi o quartieri da occupare e di cui espellerne gli abitanti, con tanto di scadenze

[29] Pappe, I. (ed.2015). p.77.
[30] Ivi, p.84.
[31] Ivi, p.86.
[32] Nei diari e negli altri documenti d'archivio, il termine "*Tihur*", ovvero pulizia o purificazione, compare spesso in relazione agli ordini operativi inviati ai plotoni, così come nelle riunioni della Consulta.
[33] Pappe, I. (ed.2015). p.107.
[34] Testo del Piano Dalet, Sezione Generale, in: Khalidi, W. (1988). Plan Dalet: Master Plan for the Conquest of Palestine. p.21. *Journal of Palestine Studies*, *18*(1), 4–33. JSTOR.
[35] Pappe, I. (ed.2015). pp.66-7.
[36] Ivi, p.111.
[37] Come Deir Yassin, Cfr. Pappe, I. (ed.2015). p.122.; Ivi, p.142.

temporali precise (non sempre rispettate pedissequamente)[38]. Nel mentre, i soldati non ricevevano soltanto le direttive dei propri comandanti, come Mordechai Maklef che ad Haifa ordinò di uccidere "ogni arabo che incontrate, [bruciare] ogni oggetto infiammabile e [buttare] giù le porte delle case con l'esplosivo"[39], ma erano sottoposti anche a ufficiali politici speciali che li incitavano demonizzando i palestinesi ed evocando lo spettro di un 'secondo Olocausto'[40]. Se consideriamo come tutti questi elementi si sommassero a decenni di indottrinamento sionista volto a disumanizzare gli arabi, non dovrebbe sorprendere l'enfasi con cui non solo vennero eseguiti gli ordini ma anche lo spirito d'iniziativa delle singole brigate[41].

Un ultimo elemento della pulizia etnica che conviene considerare è l'offensiva psicologica e il ruolo dei massacri in essa. Nel dibattito storico, come illustrato all'inizio, tali atti hanno portato alcuni studiosi a giudicare gli eventi del 1948 come parte di un disegno genocidario. Pappé evidenzia invece quanto massacri del calibro di Deir Yassin (100-170 vittime), Tantura (125-230 vittime) e Dawaymeh (455 vittime) furono strumentalizzati dalla leadership sionista per causare la fuga di massa di migliaia di palestinesi[42]. Difatti, la guerra psicologica era stato un aspetto previsto fin dal principio delle operazioni di pulizia etnica, comparendo come ordini ufficiali operativi[43] ai comandati e venendo realizzata tramite una moltitudine di mezzi: dalla radio agli altoparlanti, dalle voci sparse dagli infiltrati[44] fino al terrore vero e proprio. L'ipotesi genocidaria è respinta saldamente dall'autore, evidenziando i massacri come "diretta conseguenza dell'odio e della vendetta, fomentati dai capi sullo sfondo di una direttiva generale per portare avanti la pulizia etnica"[45].

Come accennato in precedenza, le tesi esposte da Pappe hanno alimentato il dibattito accademico e incontrato non poche critiche. Fra gli elementi maggiormente contestati, i due punti fondamentali rimangono la questione della pianificazione, ovvero il Piano D come 'masterplan', e l'effettiva natura della pulizia etnica. Benny Morris sostiene che il Piano Dalet fosse "un progetto per garantire la sicurezza del nascente Stato ebraico e dei blocchi di insediamenti"[46] al di fuori dei confini, in previsione dell'invasione degli eserciti arabi. Tuttavia, allo stesso tempo, non ritiene credibile che la leadership sionista "avesse mai preso la decisione di principio di metterlo in pratica"[47]. Similmente, Arturo Marzano non sposa le ipotesi della pianificazione della pulizia etnica a causa della mancanza "di documentazione che dimostri l'adozione da parte di Ben-Gurion e del suo governo di un piano unico di espulsione"[48]. La questione delle fonti primarie rimane dunque un punto fondamentale attorno alle critiche delle teorie di Pappé, fondate non solamente sulle fonti d'archivio (molte attualmente ri-secretate dal governo

[38] Ivi, p.111.
[39] Ivi, p.128.
[40] Ivi, p.113.
[41] Ivi, p.254.
[42] Ivi, p.123.
[43] Ivi, p.244.
[44] Ivi, p.246.
[45] Ivi, p.18.
[46] Morris, B. (2004). "*The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*". p.163. Cambridge University Press.
[47] Morris, B. (2008). "*1948: A History of the First Arab-Israeli War*". p.116. Yale University Press.
[48] Marzano, A. (2025). "*Storia di Gaza. Terra, politica, conflitti*". p.128. Il Mulino.

israeliano) ma anche sulla storia orale e le testimonianze di quanti erano vicini ai massimi decisori sionisti. Se è vero che non abbiamo un singolo vero ordine onnicomprensivo, firmato da Ben-Gurion, di deportare centinaia di migliaia di palestinesi, l'insieme degli elementi, contestuali o non, la realtà materiale sul campo e le premesse ideologiche del sionismo puntano decisamente verso tale direzione.

Saleh Abd al-Jawad critica profondamente questa concezione storica, in cui le prove per crimini di massa come lo sterminio o la pulizia etnica debbano essere necessariamente trovate in documenti d'archivio secretati, sostenendo piuttosto un approccio di "considerazione degli atti e dei fatti del senso comune"[49]. Similmente, John Womack rammenta quanto la "mancanza degli ordini di Hitler per lo sterminio delle comunità ebraiche europee" non abbia fermato gli storici da giungere a tale conclusione unendo tutti gli elementi contestuali. In generale, critica Womack, "Noi [storici] abbiamo un'idea pietosamente limitata e infantile di come agiscano i 'capi di stato', quasi come se non lo volessimo sapere. Nemmeno il Generale Pinochet [...] disse "uccideteli". Il vero ordine politico di uccidere o terminare la presenza di un gruppo nazionale avviene sempre tramite eufemismo"[50]. In tal senso, vi sono numerose prove di quanto Ben-Gurion ci tenesse a non lasciare prove dirette della sua partecipazione nella pulizia etnica: lo stesso Benny Morris riportava quanto "uno dei segni distintivi della grandezza di Ben-Gurion era che sapeva cosa dire e non dire in determinate circostanze; ciò che era permesso riportare per iscritto e cosa era preferibile trasmettere oralmente o tramite indizi"[51]. Persino il biografo ('adorante' aggiunge Nur Masalha[52]) di Ben-Gurion, Michael Bar-Zohar, riporta questo aspetto: "Nelle discussioni interne, nelle direttive alla sua gente, il "Vecchio" mostrava una posizione chiara: era preferibile che il minor numero possibile di arabi rimanesse entro l'area dello Stato"[53]. Per quanto riguarda la questione degli ordini diretti, sia Marzano che Morris riportano casi (talvolta contraddicendo le loro stesse tesi per giunta) della comunicazione indiretta del leader sionista: "Il Primo ministro non emette suoni, ma si limita a un gesto della mano, dal basso verso l'alto, fino a dietro le spalle... Al giovane colonnello non serve altro: ha capito immediatamente. Gli arabi di Lidda, a partire dal 1948, vengono dispersi nei vari campi profughi di Giordania e Palestina"[54]. Similmente, "il comandante Moshe Carmel emanò un ordine di espulsione [...] subito dopo la visita di Ben-Gurion. Non c'è alcun dubbio nella mia mente che quest'ordine sia provenuto da [lui]"[55].

Al fronte di queste prove, la classica narrazione secondo la quale i palestinesi siano 'fuggiti volontariamente' oppure siano stati allontanati a causa delle 'necessità di guerra' non regge. Per giungere a tali conclusioni si dovrebbe omettere completamente il contesto del 1948, la storia del sionismo in Palestina e le dinamiche strutturali del colonialismo di insediamento. Pertanto, seppur in

[49] Jawad, S. A. (2016). p.11.
[50] Ibidem.
[51] Morris, B. (9 maggio 1989). "*The New History and the Old Propagandists*". Ha'Aretz.
[52] Cfr. Masalha, N. (1991). "*A Critique of Benny Morris*". Journal of Palestine Studies, Vol. 21, No. 1. JSTOR.
[53] Bar-Zohar, M. (ed. orig. in ebraico: 1977). "*Ben Gurion: A Political Biography*". p. 702. Am-Oved.
[54] Warschawski, M. (2002). "*Israele-Palestina. La sfida binazionale. Un «sogno andaluso» del XXI secolo*". p. 32. Sapere2000. Cit in: Marzano, A. (2025). p.138.
[55] Shavit, A. (11 gennaio 2004). "*Survival of the fittest, an interview with Benny Morris*". Ha'Aretz. https://web.archive.org/web/20210905113719/http://www.logosjournal.com/morris.htm

mancanza di molti documenti primari, non è errato concludere come le espulsioni forzate di massa siano avvenute secondo la volontà e il disegno dei vertici dell'Agenzia Ebraica. Tali concetti furono trasmessi dalla leadership fino alle singole unità dell'esercito o, nelle parole di Morris, nel 1948 "l'idea del trasferimento [della popolazione] è nell'aria. [...] Il corpo degli ufficiali comprende quanto sia loro richiesto. Sotto a Ben-Gurion, un consenso sul trasferimento viene formato"[56]. Ritornando alla definizione di partenza, abbiamo potuto osservare tutti gli elementi necessari per la definizione di pulizia etnica: espulsioni con funzione di omogeneizzazione etnica, pianificazione, legittimazione culturale e massacri.

4. Conclusione

Negli ultimi capitoli del suo saggio, Ilan Pappé evidenzia l'attualità del concetto di pulizia etnica nella politica israeliana moderna, sottolineando quanto le preoccupazioni per l'equilibrio demografico (ovvero la supremazia etnica ebraica) agitino ancora sia i decisori che l'elettorato. La presenza politica della minoranza palestinese con cittadinanza israeliana[57] e le sue richieste di pieni diritti, ovvero la lotta contro l'apartheid interno d'Israele, hanno generato nel corso del tempo sempre più richiami verso l'idea del trasferimento forzato[58]. Attualmente, tali concetti sono pienamente sdoganati e accettati[59], in un clima di estremismo politico sempre più pressante. Nella sua analisi della società israeliana, Pappé utilizza la Nakba come elemento centrale dell'immaginario sionista, fonte eterna di insicurezza psicologica collettiva. Difatti, se la catastrofe palestinese aveva accompagnato silenziosamente l'intero processo di pace di Oslo, essendone esclusa dagli accordi del 1993 e le revisioni seguenti, nondimeno ne decretò la fine: "la Nakba era stata così efficacemente tenuta fuori dall'agenda del processo di pace che quando essa improvvisamente comparve sulla scena di Camp David, la sensazione degli israeliani fu come se il vaso di Pandora si fosse aperto davanti a loro"[60]. La profonda paura generata dal riaffiorare degli eventi del 1948 impedisce di riconoscere i palestinesi come vittime, in quanto comporterebbe la messa in discussione della legittimità morale del sionismo stesso. Eppure, è proprio questa mancanza fondamentale a costituire il maggiore ostacolo alla pace: per i palestinesi "è divenuta una condizione sine qua non, di essere riconosciuti come le vittime di un male in corso [enfasi sul concetto di *ongoing* Nakba] coscientemente perpetrato contro di loro da Israele"[61]. In ultima analisi, il saggio contribuisce sostanzialmente al dibattito sul tema, ripensandolo nei termini della pulizia etnica e unendo alle fonti d'archivio israeliane la storia orale palestinese. Il contributo di Pappé risulta

[56] Ibidem, anche se va considerato come Morris si sia contraddetto innumerevoli volte nel corso del tempo, arrivando in tempi recenti a negare che siano avvenute espulsioni secondo un qualsiasi tipo di pianificazione. Nella stessa intervista citata, conclude difendendo la pulizia etnica come atto 'necessario'.
[57] Scelta deliberata in quanto 'arabo-israeliani' non raffigurerebbe correttamente la loro identità politica. Non esiste un'identità israeliana condivisa, in quanto lo Stato si fonda sul suprematismo di un gruppo etnico (quello ebraico e, in particolare, ashkenazita) in materia di diritti e appartenenza.
[58] Cfr. Rouhana, N. N., & Sultany, N. (2003). "*Redrawing the Boundaries of Citizenship: Israel's New Hegemony*". *Journal of Palestine Studies*, *33*(1), 5–22. JSTOR.
[59] Cfr. https://www.haaretz.com/israel-news/2025-05-28/ty-article-magazine/.premium/yes-to-transfer-82-of-jewish-israelis-back-expelling-gazans/00000197-12a4-df22-a9d7-9ef6af930000; https://aurdip.org/en/yes-to-transfer-82-of-jewish-israelis-back-expelling-gazans/
[60] Pappe, I. (ed.2015). p.298.
[61] Ivi, p.299.

quanto più fondamentale nello scenario attuale, fornendo un prezioso paradigma con cui interpretare la realtà del conflitto. Dopotutto, secondo le parole dell'autore, "l'ideologia che ha reso possibile spopolare la Palestina di metà della popolazione nativa nel 1948 è ancora operante e continua a guidare l'inesorabile, talora impercettibile, pulizia etnica nei confronti dei palestinesi che oggi vivono lì"[62].

References

Bibliografia

Abboushi, W. F. (1977). The Road to Rebellion Arab Palestine in the 1930's. *Journal of Palestine Studies*, *6*(3), 23–46. https://doi.org/10.2307/2535578

Bar-Zohar, M. (1977). *Ben Gurion: A Political Biography*. Am-Oved.

Bein, A. (1939). *The Mozkin Book*. Jerusalem.

Docker, J. (2012). Instrumentalising the Holocaust: Israel, Settler-Colonialism, Genocide (Creating a Conversation between Raphaël Lemkin and Ilan Pappé). *Holy Land Studies*, *11*(1), 1–32. https://doi.org/10.3366/hls.2012.0027

Granott, A. (1952). *The Land System in Palestine. History and Structure*. Eyre & Spottiswoode.

Hanieh, A. (2001). The Camp David Papers. *Journal of Palestine Studies*, *30*(2), 75–97. https://doi.org/10.1525/jps.2001.30.2.75

Hughes, M. (2015). Terror in Galilee: British-Jewish Collaboration and the Special Night Squads in Palestine during the Arab Revolt, 1938–39. *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, *43*(4), 590–610. https://doi.org/10.1080/03086534.2015.1083220

Jawad, S. A. (2016). Colonial Anthropology: The Haganah Village Intelligence Archives. *Jerusalem Quarterly*, *68*. Institute for Palestine Studies.

Khalidi, R. (2025). *Palestina. Cento anni di colonialismo, guerra e resistenza*. Editori Laterza.

Khalidi, W. (1988). Plan Dalet: Master Plan for the Conquest of Palestine. *Journal of Palestine Studies*, *18*(1), 4–33.

Marzano, A. (2025). *Storia di Gaza. Terra, politica, conflitti*. Il Mulino.

Masalha, N. (1991). A Critique of Benny Morris. *Journal of Palestine Studies*, *21*(1), 90–97. https://doi.org/10.1525/jps.1991.21.1.00p0067z

Masalha, N. (1992). *Expulsion of the Palestinians: The Concept of 'Transfer' in Zionist Political Thought, 1882-1984*. Institute of Palestine Studies.

Morris, B. (1989, May 9). The New History and the Old Propagandists. *Ha'Aretz*.

Morris, B. (2004b). *The birth of the Palestinian refugee problem revisited*. Cambridge University Press.

Morris, B. (2008). *1948 : A history of the first Arab-Israeli war*. Yale University Press.

Pappe, I. (2015). *La pulizia etnica della palestina*. Fazi Editore.

Rouhana, N. N., & Sultany, N. (2003). Redrawing the Boundaries of Citizenship: Israel's New Hegemony. *Journal of Palestine Studies*, *33*(1), 5–22. https://doi.org/10.1525/jps.2003.33.1.5

Shaw, M., & Bartov, O. (2010). The question of genocide in Palestine, 1948: An exchange between Martin Shaw and Omer Bartov. *Journal of Genocide Research*, *12*(3–4), 243–259. https://doi.org/10.1080/14623528.2010.529698

Swedenburg, T. (2003). *Memories of Revolt: The 1936–1939 Rebellion and the Palestinian National Past*. University of Arkansas Press.

Veracini, L. (2024). *Settler Colonialism: A Theoretical Overview*. Springer Nature.

Warshawski, M. (2002). *Israele-Palestina. La sfida binazionale. Un «sogno andaluso» del XXI secolo*. Sapere2000.

Sitografia

Hazkani, S., & Tamir Sorek. (2025, May 28). *Yes to transfer: 82% Of Jewish Israelis back expelling Gazans*. Haaretz.Com; Haaretz. https://www.haaretz.com/israel-news/2025-05-28/ty-article-magazine/.premium/yes-to-transfer-82-of-jewish-israelis-back-expelling-gazans/00000197-12a4-df22-a9d7-9ef6af930000

Ismail, A. (n.d.). *Palestine Royal Commission ("Peel Commission") - UK report/Non-UN document* [Review of *Palestine Royal Commission ("Peel Commission") - UK report/Non-UN document*]. Question of Palestine. https://www.un.org/unispal/document/auto-insert-196150/

Morris, B. (2004a, January 11). Survival of the fittest, an interview with Benny Morris (A. Shavit, Interviewer) [Interview]. In *Ha'Aretz*. https://web.archive.org/web/20210905113719/http://www.logosjournal.com/morris.htm

Secretary-General, U., & Council, L. N. (1947). Text of Mandate [for Palestine] :: Note /: By the Secretary-General [Review of *Text of Mandate [for Palestine] :: Note /: By the Secretary-General*]. *Digitallibrary.Un.Org*. https://digitallibrary.un.org/record/829707?v=pdf

Yes to Transfer: 82% Of Jewish Israelis Back Expelling Gazans – Aurdip. (2025, May 29). Aurdip.Org. https://aurdip.org/en/yes-to-transfer-82-of-jewish-israelis-back-expelling-gazans/

[62] Ivi, p.316.

Bbeyond Journal 10 (2026) 19-30

Article

Child soldiers and international criminal responsibility

Severini Bianca

University of Bologna, Department of Political and Social Sciences

ARTICLE INFO

Editor: Angeli Alexia

Keywords:

Child soldiers

International criminal responsibility

Victim-perpetrator paradox

Restorative justice

Disarmament, Demobilization, and Reintegration (DDR)

ABSTRACT

This article examines the complex legal, ethical, and humanitarian challenges surrounding child soldiers in contemporary armed conflicts. It explores the evolution of international legal frameworks—from the Cape Town Principles to the Paris Principles and the Rome Statute—highlighting the shift toward protecting children associated with armed groups. The study critically addresses the "Victim-Perpetrator" paradox, evaluating how minors exercise tactical agency alongside vulnerability, and examines the judicial imbalances caused by inconsistent Minimum Age of Criminal Responsibility (MACR) standards. Finally, the paper advocates for a restorative justice model centered on Disarmament, Demobilization, and Reintegration (DDR) programs, the right to recovery under the Convention on the Rights of the Child, and the vital role of non-governmental organizations in restoring former child soldiers' dignity and long-term well-being.

1. Introduction

The phenomenon of child soldiers represents one of the most harrowing challenges for the contemporary international legal order, situated at the crossroads of humanitarian protection and criminal accountability. While the international community has made significant strides in prohibiting the recruitment of minors, a profound tension remains between the conceptualization of the child as a passive victim and the reality of their "agency". This article explores the central question: how can international law reconcile the "victim" status of child soldiers with their individual agency, while simultaneously ensuring justice and effective social reintegration?

To address this topic, the analysis is structured into three pivotal sections.

First, the article examines the international legal framework, tracing the evolution of child soldiers' protection from the 1997 Cape Town Principles to the more comprehensive 2007 Paris Principles. This transition is crucial as it broadens the definition of "children associated with armed forces or groups" to include non-combat roles, logistical support, and victims of sexual violence. Furthermore, the study evaluates the impact of the Rome Statute, which codifies the recruitment of children under fifteen as a war crime, bringing consistency to the treatment of minors in both international and domestic conflicts.

The second part of this research delves into the "Victim-Perpetrator" paradox. It challenges the reductive Western view that often strips children of their subjectivity, ignoring that many minors exercise a form of tactical agency, joining armed groups as a survival strategy against extreme poverty or as a means to defend their communities. This section highlights the legal and ethical complexities of the Minimum Age of Criminal Responsibility (MACR), arguing that the lack of international consensus creates significant judicial imbalances.

Finally, the article moves toward a restorative justice model, shifting the focus from retribution to rehabilitation. It assesses the role of Disarmament, Demobilization, and Reintegration (DDR) programs and the legal obligations under Article 39 of the Convention on the Rights of the Child, which mandates the right to psychological and social recovery. By recognizing the indispensable role of NGOs in bridging the gaps left by state-run programs, the study concludes that only a holistic, rights-based approach can restore the dignity of former child soldiers and ensure their long-term transition to normality.

2. International legal framework

2.1 Defining the Child Soldier: from the Cape Town to the Paris Principles

The evolution of international protection for children involved in armed conflicts reflects a gradual legal refinement and growing awareness of the complexity of the phenomenon, moving from the initial formulation of the Cape Town Principles in 1997 to the more organic structure of the Paris Principles in 2007[1].

Although both documents share the ethical imperative of setting the minimum age for all forms of recruitment and participation in hostilities at 18[2], thus surpassing the less

[1] Other key developments include Optional Protocol to the Convention on the Rights and Welfare of the Child (May 25, 2000) African Charter on the Rights and Welfare of the Child (November 29, 1999).

[2] Cape Town Principles: "A minimum age of 18 years must be established for any person participating in hostilities and for recruitment in any form into any armed force or armed group". Whereas the definition

protective standard of the 1989 UN Convention[3], the Paris Principles mark a crucial advance in defining minors no longer only as "child soldiers" but as "children associated with armed forces or groups". This terminological transition is not purely formal, as it broadens the scope of protection to explicitly include any child used in any capacity, from logistical support roles such as cooks or messengers to victims of sexual exploitation and forced marriage, definitively decoupling victim status from the material possession of a weapon.

The idea that a "child soldier" is not only someone who fights was already present in the 1997 Cape Town Principles. In fact, the evolution towards the 2007 Paris Principles does not amount to a denial of what was said in Cape Town, but is rather an extension and reinforcement of it.

Compared to the Cape Town framework, the Paris Principles introduce a deeper understanding of the causes of recruitment, recognizing that the "voluntary" choice of the child is often the only alternative to hunger, inhumane living conditions, or systemic violence, and the Principles also drastically strengthen legal guarantees. The protections, therefore, do not remain the same but grow significantly: demobilization becomes an unconditional process that must not depend on political negotiations for adults; there is an absolute ban on considering children who flee as deserters; and there is an unprecedented emphasis on psychological and physical rehabilitation and social reintegration, thereby transforming the international approach from emergency management to a strategy of comprehensive protection of children's human rights.

Also, these principles emphatically highlight the degrading treatment to which girls and young women are subjected, detailing the risk of forced marriage, sexual exploitation, sexual torture, and the possibility of forced pregnancies during and after the period of combat. The prevention and support measures which ratifying states must introduce encompass the establishment of constructive dialogue between the girls and the society into which they are reintegrated, in order to rebuild mutual trust, and the girls' participation in physical and psychological care programmes[4].

In summary, the Paris Principles consolidate the principles of 1997 by increasing and strengthening protections in terms of legal force and operational pragmatism. Combining this intervention with the Rome Statute results in a mature operational and legal framework through which it is possible to analyze each case.

2.2 The Rome Statute and the prohibition of recruitment

The Rome Statute, which constitutes the basis of the International Criminal Court, opposes and prohibits the recruitment and participation of children under the age of fifteen in military actions. The relevant article is Article 8.2, which effectively recognizes as war crimes both the conscription or enlistment of children under the age of fifteen and their use by armed forces or groups, as

of "Child" in the Paris Principles: "Child" refers to any person under the age of 18 years in accordance with the Convention on the Rights of the Child.

[3] 1989 UN Convention, art. 38.2: "States Parties shall take all feasible measures to ensure that persons who have not attained the age of fifteen years do not take a direct part in hostilities". Art 38.3: "States Parties shall refrain from recruiting any person who has not attained the age of fifteen years into their armed forces. In recruiting among those persons who have attained the age of fifteen years, but who have not attained the age of eighteen years, States Parties shall endeavour to give priority to those who are oldest".

[4] Articles 7.59-7.67 Paris Protocol (February 2007).

active or inactive participation in hostilities. This provision raises two critical issues: the nature of inactive participation and the age considered. In fact, while all other international documents set eighteen as the minimum age for recognising responsibility, this Statute seems to accept and permit the involvement of children aged 15 and over in hostilities. When read in conjunction with Article 7[5], this article does not seem to recognize sexual violence and slavery perpetrated against persons who have been forced or have voluntarily joined armed groups as crimes against humanity. The culpability of such crimes would seem to be recognized only in cases where the victims are girls and boys who are not soldiers.

A positive aspect of this provision is the resolution of certain discrepancies relating to the content of Additional Protocol I and Additional Protocol II[6] to the 1949 Geneva Convention. The first protocol refers to involving children in international armed conflicts, while the second refers to non-international armed conflicts. With the Rome Statute, the two cases are incorporated into a single document, giving them the same importance and legal weight. The treatment of child soldiers is therefore made equal in both international conflicts (Art. 8.2.B.XXVI[7]) and national conflicts (Art. 8.2.E.VII[8]): a small but fundamental step that brings order to international law.

3. The "Victim-Perpetrator" paradox

3.1 The complexity of dual status: victimhood vs criminal agency

Humanitarian organizations and mainstream Western morality tend to frame children as individuals incapable of determining their own destiny and of making decisions, someone to be protected from the evils of the world. This idea does not fully represent or correspond to the idea of children in realities far removed from those of the rich Western world.

The starting point is the internationally approved and used definition of "child soldier" in the 2007 Paris Principles, in which a child soldier is:

"any person below 18 years of age who is or who has been recruited or used by an armed force or armed group in any capacity, including but not limited to children, boys, and girls used as fighters, cooks, porters, messengers, spies or for sexual purposes. It does not only refer to a child who is

[5] Art. 7 Rome Statute- "Crimes against humanity": "1. For the purpose of this Statute, "crime against humanity" means any of the following acts when committed as part of a widespread or systematic attack directed against any civilian population, with knowledge of the attack: (...) (g) Rape, sexual slavery, enforced prostitution, forced pregnancy, enforced sterilization, or any other form of sexual violence of comparable gravity; (...)(k) Other inhumane acts of a similar character intentionally causing great suffering, or serious injury to body or to mental or physical health".

[6] The Additional Protocols are international treaties that supplement and update the four Geneva Conventions of 1949. While the original 1949 Conventions focused primarily on the protection of the wounded, prisoners of war, and civilians under occupation, the Additional Protocols (adopted in 1977) were created to respond to the new realities of modern warfare (such as wars of national liberation and internal conflicts).

[7] Art.8(b) "Other serious violations of the laws and customs applicable in international armed conflict, within the established framework of international law, namely, any of the following acts:(...)(XXVI) Conscripting or enlisting children under the age of fifteen years into the national armed forces or using them to participate actively in hostilities".

[8] Art.8(e) "Other serious violations of the laws and customs applicable in armed conflicts not of an international character, within the established framework of international law, namely, any of the following acts:(...)(VII) Conscripting or enlisting children under the age of fifteen years into armed forces or groups or using them to participate actively in hostilities".

taking or has taken a direct part in hostilities"[9].

This is an emotional definition that highlights the contrast between childhood and war, associating two worlds that, according to mainstream morality, should never come together. In this view, children are vulnerable, weak, and small, while soldiers are strong, brave, and violent. Child soldiers, and any children involved in activities related to combat, are therefore considered victims of coercion or forced recruitment by adults, groups, or armed forces.

However, many children, despite having been forcibly recruited, exercise a form of "agency" or will to act, therefore perceiving themselves not only as victims, but as social actors capable of making choices, sometimes dictated by survival strategies in contexts of extreme poverty or injustice. Many children join criminal groups because they represent the only opportunity to get some form of education or training, to receive a hot meal, and to make some money. Some do so to avenge something that has already happened, to make the members of their community proud, or to play an active role in defending their homeland. Others associate with criminal groups because it is a natural stage of growth, a transition to maturity according to the values and culture of the community in which they were born and raised. Given the different perspectives and realities of who a child soldier is and does, it is necessary to overcome the reductive dualism between victim and perpetrator to arrive at a vision that recognizes the human complexity of such individuals. This change in perspective is essential, first and foremost, to ensure genuine justice that is not limited to pity, guaranteeing physical and psychological rehabilitation and social reintegration that allow minors to truly reclaim their lives.

At the same time, recognizing the agency of child soldiers means not negating their subjectivity: acknowledging their capacity for choice also implies recognizing their responsibilities. From this perspective, determining guilt and any ensuing punishment should not be punitive for its own sake, but should be combined with a program of rehabilitation and prevention. Only by treating minors as conscious social actors, and not just as passive subjects to be protected, is it possible to restore the dignity they need to build a future beyond conflicts.

3.2 Minimum age of criminal responsibility (MACR) in International Law

A major difficulty encountered by the courts during trials is related to MACR, the minimum age of criminal responsibility, a minimum age below which children are not considered capable of violating the law.

It is not an easy problem to solve; this is partly because, according to the doctrine of universal jurisdiction[10], anyone who commits an international crime can be prosecuted in any state. However, there is no fixed MACR for all states, so each state applies its own domestic limit, resulting in a situation where a thirteen-year-old child could be recognised as the perpetrator of an international crime in Congo, where the MACR is 13, but not in Rwanda, which has set the MACR at 14.

[9] The Paris Principles (2007)2.1 Definitions.

[10] Definition: The principle of universal jurisdiction authorizes or requires a State to initiate criminal proceedings regardless of where the crime was committed and the nationality of the perpetrator or victim (Interparliamentary meeting of the Legal Affairs Committee (JURI) and the Human Rights Committee (DROI) of the European Parliament on universal jurisdiction, Brussels, November 28, 2022).

For example, there is universal jurisdiction over genocide, but given that the International Criminal Tribunal called for in Article VI[11] of the Genocide Convention has never been created, it remains the duty of the states where the crime occurs to prosecute those responsible, even if they are children. The imbalance grows, as states may decide to use national law to fill in or deviate from international law, while at the same time they may be accused of violating it if they fail to convict a child above the MACR who has actually committed an international crime. The result is a situation in which the criminal responsibility and conviction of child soldiers depends solely on national law and therefore on the place of trial.

The Rome Statute, the Special Court for Sierra Leone and the Convention on the Rights of the Child are fundamental legal interventions but do not resolve this issue.

During the preparatory work for the ICC, there were several proposals to set an international MACR between twenty and twenty-one years of age to put an end to this general disagreement, but nothing came of it. The Special Court for Sierra Leone reached the historic decision not to prosecute children between the ages of fifteen and eighteen, despite the provisions of Article 7[12] of the Statute, while the CRC left it to states to establish an age below which, at their discretion, children are not considered capable of understanding that they are breaking the law.

There are many reasons why obtaining an international MACR is essential. Firstly, a minimum age that is the same in all countries would help to eliminate discrepancies and inequalities in the sentencing and prosecution of child soldiers in different parts of the world. This would go hand in hand with the principle of universal jurisdiction, since an international MACR would make it possible to prosecute serious crimes committed by children over that age limit anywhere in the world. In addition, international recognition of an age beyond which children are considered aware that they are breaking the law could lead to the creation and development of penalties, rehabilitation programmes or reintegration opportunities appropriate to the type of criminal being dealt with, namely a child. States must therefore find the right balance between the age at which one becomes aware of one's actions and the persistent malleability of young minds, as well as consider all the factors related to the social, cultural and economic environment in which one grows up.

This is an important and, at times, very complex challenge, from whose solution further benefits would follow, including those related to rehabilitation and social reintegration.

4. Towards a model of restorative justice and rehabilitation

[11] Art.6 Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide : “Persons charged with genocide or any of the other acts enumerated in article III shall be tried by a competent tribunal of the State in the territory of which the act was committed, or by such international penal tribunal as may have jurisdiction with respect to those Contracting Parties which shall have accepted its jurisdiction.

[12] Art. 7 SCSL - Jurisdiction over persons of 15 years of age: “1. The Special Court shall have no jurisdiction over any person who was under the age of 15 at the time of the alleged commission of the crime. Should any person who was at the time of the alleged commission of the crime between 15 and 18 years of age come before the Court, he or she shall be treated with dignity and a sense of worth, taking into account his or her young age and the desirability of promoting his or her rehabilitation, reintegration into and assumption of a constructive role in society, and in accordance with international human rights standards, in particular the rights of the child”.

4.1 Beyond retributive justice: the role of DDR programs

Article 6 of the Optional Protocol to the CRC asserts that:

> *"States Parties shall take all feasible measures to ensure that persons within their jurisdiction recruited or used in hostilities contrary to the present Protocol are demobilized or otherwise released from service".*

Therefore, it is necessary to mention DDR programs[13], which aim to promote the safety and stability of individuals by disarming them, removing them from military structures or the military group to which they belonged, and then reintegrating them socially and economically. The acronym DDR suggests that there are three main phases. The first stage (first D) involves disarmament: information is gathered about the group to which the individual belongs, the location of the individual to be removed from the armed organization and the type of weapons available; then, their armaments and ammunition are collected and destroyed. The second step is demobilization, the purpose of which is to remove and sever the subject's ties with other members of the armed group and with the group's control structures. In this phase, individuals involved in the DDR program receive reintegration assistance in the form of cash to meet their immediate needs. The third and final phase is reintegration, where ex-combatants try to rebuild civilian life in their communities of origin. They are involved in paid activities, small public works projects, health check-ups, and sometimes educational programs.

Thus far, children have always been excluded from this opportunity, essentially because they are not considered a danger in the post-conflict phase and, since the recruitment of children is legally prohibited, DDR programs have not considered appropriate measures for them.

Recently, however, with the growing attention to the phenomenon of child soldiers, DDR programs have been designed specifically for children. For example, they will not receive cash during the demobilization phase, but rather care and support packages focused on educational and recreational activities, psychological support, counseling, and skills training. The reintegration phase for children and young people begins in ICCs (Interim Care Centers)[14], which are transitional facilities run by NGOs and humanitarian associations to prepare the child for their return and the family for the reception of the former soldier, who, after their combat experience, will have new characteristics and needs.

The concept of "child soldiers" covers a wide range of experiences and roles within armed groups, yet academic and policy discussions have historically focused primarily on male combatants, often overlooking children in non-combat roles and, in particular, girl soldiers. Recent studies highlight that girls may constitute a significant proportion of fighters in contemporary conflicts, but they remain largely excluded from DDR programmes[15]. Their specific needs, shaped by

[13] United Nations Integrated Disarmament, Demobilization and Reintegration Standards (IDDRS), Inter-Agency Working Group on DDR, ONU, 2006.
[14] United Nations, Integrated DDR Standards (IDDRS), Module 5.30: Children and DDR.
[15] Resolution 1325 (2000), UN Security Council: (8) "(...) Calls on all actors involved, when negotiating and implementing peace agreements, to adopt a gender perspective, including, inter alia: a. The special needs

heightened risks of sexual violence, trauma, stigma, and re-recruitment, are frequently neglected within universalist DDR frameworks that fail to account for gendered experiences and reintegration challenges.

At the same time, DDR programmes are criticised for adopting a predominantly victim-centred approach that prioritises rehabilitation and "normalisation" over accountability. The UN and the ICRC stress that detention and prosecution of former child soldiers should be considered only as a last resort, favouring restorative justice mechanisms where responsibility must be addressed. However, many child-focused DDR initiatives presume innocence and victimhood, often ignoring voluntary recruitment and forms of tactical agency[16]. This emphasis may fail to meet the expectations of victims and communities, especially where humanitarian assistance creates perceptions that former child soldiers are "rewarded" while civilian victims remain unrecognised. Existing research has largely relied on studies of individual countries, such as Sudan[17], Nepal[18], or Uganda[19], without developing a broader comparative understanding of the structural challenges that recur across reintegration initiatives for former child soldiers. This fragmentation has contributed to persistent gaps in DDR design and implementation, particularly regarding key unresolved debates on the definition of child soldiers, voluntary recruitment, accountability and prosecution, and the distinct experiences of girl combatants. Collectively, these issues demonstrate that the lack of integrated scholarship[20] and policy coordination continues to undermine the long-term success of DDR programmes and the sustainable reintegration of former child soldiers into post-conflict societies, highlighting the need for alternative options such as the Truth and Reconciliation Commission.

4.2 The right to recovery: obligations under the Convention on the Rights of the Child

The process of recovery and reintegration for child victims of armed conflict is a multifaceted legal and humanitarian obligation rooted in the necessity of restoring a child's sense of self and social belonging. Under Article 39[21] of the Convention on the Rights of the Child, states are legally bound to take all the appropriate measures to ensure that such recovery takes place in an environment that actively fosters the health, self-respect,

of women and girls during repatriation and resettlement and for rehabilitation, reintegration and post-conflict reconstruction (...)".

[16] Mark A. Drumbl, *Reimagining Child Soldiers in International Law and Policy* (2012).

[17] Halton, "Child Soldier Reintegration in Sudan".

[18] Binadi and Binadi, "Reintegration of Child Soldiers".

[19] Banholzer and Haer, "Group's Attachment".

[20] Ernest L. Boyer, Carnegie Found for the Advancement of Teaching, Scholarship Reconsidered: Priorities of the Professoriate (1990)(ch. 2): "*Here, then, is our conclusion. What we urgently need today is a more inclusive view of what it means to be a scholar-a recognition that knowledge is acquired through research, through synthesis, through practice, and through teaching. We acknowledge that these four categories-the scholarship of discovery, of integration, of application, and of teaching-divide intellectual functions that are tied inseparably to each other. Still, there is value, we believe, in analyzing the various kinds of academic work, while also acknowledging that they dynamically interact, forming an interdependent whole".*

[21] Art. 39 CRC: "States Parties shall take all appropriate measures to promote physical and psychological recovery and social reintegration of a child victim of: any form of neglect, exploitation, or abuse; torture or any other form of cruel, inhuman or degrading treatment or punishment; or armed conflicts. Such recovery and reintegration shall take place in an environment which fosters the health, self-respect and dignity of the child".

and dignity of the child. Achieving this goal requires a focus on both psychological healing and social transition, where physical and psychological recovery addresses the trauma of conflict while social reintegration facilitates the child's return to civilian life. This is particularly vital for former child soldiers, who are viewed as victims because they lack the emotional, mental, and intellectual maturity to consent to hostilities and are often "more wounded by the world than vice versa"[22].

Recovery is achieved through a comprehensive set of measures that begin with providing for the child's basic survival needs, such as medical care and food assistance, but also psychological and economic help.

From a psychological perspective, recovery involves assessing the children's specific experiences and providing a safe, routine-based environment where they can learn to co-live with their past trauma. A primary mechanism for reaching this stability is family tracing and reunification, as mandated by Articles 9[23], 10[24], and 22[25] of the CRC and supported by the Geneva Conventions. Reuniting a child with their family or a familiar community provides the primary relationships and social networks necessary for emotional, cognitive and social development.

Furthermore, education serves as a critical tool for both recovery and reintegration, as it offers a sense of normality and future opportunity for children, including refugees and displaced minors. Under Article 28 of the CRC, access to primary education must be ensured to progressively achieve the child's development and reintegration into society.

Physical safety is also a prerequisite for recovery; therefore, demining activities are essential to protect children, and surely others, from the devastating medical and psychological effects of landmines that persist long after a war is over.

Ultimately, the success of these recovery measures depends on Article 4 of the CRC[26], which requires states to prioritize budgetary allocations and international cooperation to the maximum extent of their available resources to support the cause.

[22] Grossman N. Rehabilitation or Revenge: Prosecuting Child Soldiers for Human Rights Violations, 38 Geo. J. Int'l L. 323 (Winter 2007), reprinted in part in Sara Dillon, International Children's Rights (Carolina Academic Press) (Fall 2009)(pag.351).

[23] Art 9.1 CRC: "States Parties shall ensure that a child shall not be separated from his or her parents against their will, except when competent authorities subject to judicial review determine, in accordance with applicable law and procedures, that such separation is necessary for the best interests of the child (...)".

[24] Art 10.1 CRC: "In accordance with the obligation of States Parties under article 9, paragraph 1, applications by a child or his or her parents to enter or leave a State Party for the purpose of family reunification shall be dealt with by States Parties in a positive, humane and expeditious manner. States Parties shall further ensure that the submission of such a request shall entail no adverse consequences for the applicants and for the members of their family".

[25] Art 22.2 CRC: "For this purpose, States Parties shall provide, as they consider appropriate, co-operation in any efforts by the United Nations and other competent intergovernmental organizations or nongovernmental organizations
co-operating with the United Nations to protect and assist such a child and to trace the parents or other members of the family of any refugee child in order to obtain information necessary for reunification with his or her family. In cases where no parents or other members of the family can be found, the child shall be accorded the same protection as any other child permanently or temporarily deprived of his or her family environment for any reason , as set forth in the present Convention".

[26] Art.4 CRC:" States Parties shall undertake all appropriate legislative, administrative, and other measures for the implementation of the rights recognized in the present Convention. With regard to economic, social and cultural rights, States Parties shall undertake such measures to the maximum extent of their available resources and, where needed, within the framework of international co-operation".

In conclusion, the realization of the right to recovery and reintegration as enshrined in Article 39 of the CRC necessitates a holistic approach that transcends mere legal compliance. Because child victims, and particularly former child soldiers, suffer from severe physical and psychological trauma that disrupts their fundamental development, the state's duty extends beyond immediate relief to the creation of a sustainable, "as normal as possible" environment. These state-run programs are often fraught with institutional red tape, rigid and slow, which is why it is beneficial to involve other types of organizations and NGOs.

4.3 The role of NGOs and non-state actors in the recovery phase

While states bear the primary responsibility for the protection of children, the recovery and reintegration of child victims of armed conflict is a shared responsibility involving international organizations and non-governmental organizations (NGOs). In many jurisdictions, NGOs and civil society partners serve as vital collaborators in the field, working alongside government bodies to ensure that the mandates of Article 39 are translated into tangible actions on the ground.

These organizations provide a broad spectrum of specialized services, including medical care, legal aid, vocational training and psychological counselling, which are often more accessible and agile than state-run programs in post-conflict zones. Furthermore, international organizations like UNICEF, the ICRC, and specialized NGOs play a cornerstone role in family tracing and reunification as outlined in Article 22[27] of the CRC. They facilitate the search for displaced family members, manage vital documentation to verify relationships, and coordinate the safe return of separated or unaccompanied refugee children.

Beyond direct service provision, NGOs act as critical monitors and advocates in the implementation of the Convention. National child rights organizations often prepare "alternative reports" for the UN Committee on the Rights of the Child, providing an independent assessment of state compliance and highlighting gaps in recovery services. These organizations also engage in community-based awareness campaigns to educate the public on children's status as rights-holders, helping to combat the stigmatization that former child soldiers or victims of sexual violence might face. By bridging the gap between international legal standards and the actual needs of children, these actors foster the safe, rights-based environment required for a child's long-term transition to normality and dignity.

In conclusion, the active participation of non-governmental organizations, civil society actors and international institutions is indispensable to the effective realization of the obligations enshrined in the Convention on the Rights of the Child. Through the provision of specialized assistance, the facilitation of family tracing and reunification, the monitoring of state compliance, and physical presence in the territory, these actors significantly contribute to translating

[27] Art. 22.2 CRC: "For this purpose, States Parties shall provide, as they consider appropriate, co-operation in any efforts by the United Nations and other competent intergovernmental organizations or non-governmental organizations co-operating with the United Nations to protect and assist such a child and to trace the parents or other members of the family of any refugee child in 8 order to obtain information necessary for reunification with his or her family. In cases where no parents or other members of the family can be found, the child shall be accorded the same protection as any other child permanently or temporarily deprived of his or her family environment for any reason , as set forth in the present Convention".

international legal norms into meaningful protection and recovery mechanisms. Ultimately, only through sustained, coordinated, and multi-level cooperation between state and non-state stakeholders can a comprehensive rights-based framework be established, ensuring that child victims of armed conflict can achieve long-term rehabilitation, social reintegration, and the restoration of their dignity and well-being.

5. Conclusion

The analysis conducted in this research highlights that the issue of child soldiers is not merely a legal challenge, but a profound ethical and judicial dilemma that forces international law to explore the boundaries of responsibility, agency, and protection. The central inquiry of this study sought to determine how the international legal system could reconcile the dual status of the child as both a victim of systemic violence and a participant with individual agency. As demonstrated throughout the sections, while the legal framework has evolved significantly from the Cape Town to the Paris Principles, a complex gap persists between the theoretical protection of "children associated with armed forces" and the practical reality of their experiences.

The "Victim-Perpetrator" paradox remains the most challenging element of this discourse. This article has argued that viewing child soldiers through a purely reductive lens of "passive victimhood" is often insufficient to capture the reality of conflict. Many minors exercise what is defined as "tactical agency," making choices for survival in environments where no safe alternatives exist. However, recognizing this agency must not lead to a return to punitive justice. The lack of a common International Minimum Age of Criminal Responsibility (MACR) continues to create significant imbalances, often leaving minors vulnerable to inconsistent domestic standards that prioritize punishment over rehabilitation.

Ultimately, the transition toward a restorative justice model represents the only viable path for sustainable individual recovery. As explored in the final section, the success of reintegration depends on moving beyond military logic to embrace a rights-based approach. The obligations enshrined in Article 39 of the Convention on the Rights of the Child are the foundation upon which the child's future must be rebuilt, ensuring their right to psychological and social recovery.

Furthermore, the role of non-governmental organizations and civil society has proven to be indispensable. While international statutes and the Rome Statute provide the necessary legal norms, it is the work of these non-state actors on the ground, facilitating family reunification, providing specialized medical care, and monitoring state compliance, that translates abstract laws into meaningful protection.

In conclusion, international law must continue to evolve toward a framework where the protection of the children's future is never sacrificed for the sake of retributive justice, ensuring that these minors are finally seen as rights-holders entitled to a transition back to normality and dignity.

References

Additional Protocol I to the Geneva Conventions of 12 August 1949, and Relating to the Protection of Victims of International Armed Conflicts, June 8, 1977, 1125 U.N.T.S. 3.

Additional Protocol II to the Geneva Conventions of 12 August 1949, and Relating to the Protection of Victims of Non-International Armed Conflicts, June 8, 1977, 1125 U.N.T.S. 609.

African Charter on the Rights and Welfare of the Child, July 11, 1990, OAU Doc. CAB/LEG/24.9/49 (1990) (entered into force Nov. 29, 1999).

L. Banholzer & R. Haer, Attaching and Detaching: The Successful Reintegration of Child Soldiers, 6 *J. Dev. Effectiveness* 111 (2014).

A. Binadi & M. Binadi, Reintegration of Child Soldiers in Nepal: Grassroots Reflections, in *Child Soldiers: From Recruitment to Reintegration* 284 (A. Özerdem et al. eds., 2011).
Cape Town Principles and Best Practices on the Recruitment of Children into the Armed Forces and on Demobilization and Social Reintegration of Child Soldiers in Africa, Apr. 30, 1997.
Carsten Stahn, *A Critical Introduction to International Criminal Law* (2018).
Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide, Dec. 9, 1948, 78 U.N.T.S. 277.
Convention on the Rights of the Child, Nov. 20, 1989, 1577 U.N.T.S. 3.
Darryl Robinson et al., *An Introduction to International Criminal Law and Procedure* (5th ed. 2024).
Ilse Derluyn et al., Victims and/or Perpetrators? Towards an Interdisciplinary Dialogue on Child Soldiers, 15 *BMC Int'l Health & Hum. Rts.* 1 (2015).
Mark A. Drumbl, *Reimagining Child Soldiers in International Law and Policy* (2012).
Christopher M. Faulkner & Blair Welsh, Rebel Child Soldiering and Conflict-Related Sexual Violence, 66 *Int'l Stud. Q.* 1 (2022).
Geneva Convention Relative to the Protection of Civilian Persons in Time of War, Aug. 12, 1949, 75 U.N.T.S. 287.
N. Grossman, Rehabilitation or Revenge: Prosecuting Child Soldiers for Human Rights Violations, 38 *Geo. J. Int'l L.* 323 (2007).
Roos Haer, The Study of Child Soldiering: Issues and Consequences for DDR Implementation, 38 *Third World Q.* 450 (2017).
C. Halton, Child Soldier Reintegration in Sudan: A Practitioner's Field Experience, in *Child Soldiers: From Recruitment to Reintegration* 269 (A. Özerdem et al. eds., 2011).
Layal Issa, Avoiding the Third Tragedy: Evaluating Criminal Responsibility of Child Soldiers under International Law, 34 *Temp. Int'l & Comp. L.J.* 61 (2019).
Thomas Jaye, Transitional Justice and DDR: The Case of Liberia, Int'l Ctr. for Transitional Just. (June 2009).
Nina H. B. Jorgensen, Child Soldiers and the Parameters of International Criminal Law, 11 *Chinese J. Int'l L.* 657 (2012).
Paola Konge, International Crimes & Child Soldiers, 16 *Sw. J. Int'l L.* 41 (2010).
Ah-Jung Lee, Understanding and Addressing the Phenomenon of "Child Soldiers," Refugee Studies Ctr. Working Paper No. 52 (Jan. 2009).
Mark Lorey, *Child Soldiers: Care & Protection of Children in Emergencies—A Field Guide* (2001).
Megan Nobert, Children at War: The Criminal Responsibility of Child Soldiers, 2011 *Pace Int'l L. Rev. Online Companion* 1 (2011).
Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on the Involvement of Children in Armed Conflict, May 25, 2000, 2173 U.N.T.S. 222.
Gudrun Østby et al., Children at Risk of Being Recruited for Armed Conflict, 1990–2020, 37 *Child. & Soc'y* 754 (2023).
Paris Principles: Principles and Guidelines on Children Associated with Armed Forces or Armed Groups, Feb. 2007.
Parliamentary Meeting on Universal Jurisdiction, Comm. on Legal Affs. (JURI) & Subcomm. on Hum. Rts. (DROI), Eur. Parl. (Nov. 28, 2022).
Krijn Peters & Paul Richards, "Why We Fight": Voices of Youth Combatants in Sierra Leone, 68 *Africa* 183 (1998).
J. A. Robinson, International Law and Child Soldiers, 18 *Potchefstroom Elec. L.J.* 1251 (2015).
J. A. Robinson, The Right of Child Victims of Armed Conflict to Reintegration and Recovery, 15 *Potchefstroom Elec. L.J.* 1 (2012).
Rome Statute of the International Criminal Court, July 17, 1998, 2187 U.N.T.S. 3.
S.C. Res. 1325, U.N. Doc. S/RES/1325 (Oct. 31, 2000).
Statute of the Special Court for Sierra Leone, Jan. 16, 2002, 2178 U.N.T.S. 138.
U.N., Integrated Disarmament, Demobilization and Reintegration Standards (IDDRS), Module 5.30: Children (2006).
Brittany Ursini, Prosecuting Child Soldiers: The Call for an International Minimum Age of Criminal Responsibility, 89 *St. John's L. Rev.* 1023 (2015).
UNICEF, *Children recruited by armed forces or armed groups*, https://www.unicef.org/protection/children-recruited-by-armed-forces.

Bbeyond Journal 10 (2026) 31-35

Class material

The Female Body Under Scrutiny: Sexualisation, respectability and resistance in Nigeria

Costantino Sara

University of Florence, Department of Political and Social Sciences

ARTICLE INFO

Editor: Fall Sokhna

Keywords:
Female sexualisation
Nigerian women's agency
Institutional objectification
Gender politics in Nigeria
Media representation

ABSTRACT

This article examines the pervasive sexualisation and objectification of women in Nigeria across literature, media, university regulations, and national politics. It contrasts reductive visual and institutional framing—which often reduces women to mere physical bodies or targets for discipline—with the reality of female subjectivity and agency. Analyzing historical contexts like the Nigerian Civil War alongside contemporary controversies, such as university dress codes and political harassment, the study highlights how women's bodies are weaponized as sites of power and control. Ultimately, the paper argues that achieving gender equality requires challenging these limiting structures, ensuring that women retain control over their own narratives, bodies, and political participation.

From wartime fiction to university dress codes, advertising and national politics, Nigerian women are repeatedly made visible as bodies before they are recognised as subjects. The problem is not sexuality itself, but

who is allowed to define, display and discipline the female body.

Sexualisation is often confused with sexuality. The two are not the same. Sexuality concerns desire, identity and the freedom to make choices about one's own body. Sexualisation occurs when a person is reduced to sexual value, judged primarily through appearance or made responsible for the reactions of others. It becomes a political issue when institutions, media and social norms decide which bodies may be seen, how they should be dressed and whether their testimony deserves belief.

In Nigeria, these pressures do not form a single, uniform culture. The country contains different religious, ethnic and regional traditions, as well as vigorous feminist movements and a globally influential creative industry. Yet one contradiction repeatedly appears across these contexts. Women can be hypervisible as bodies and almost invisible as decision makers. Their appearance attracts scrutiny, while their voice and agency receive less attention.

1. The body as a battleground

Set during the Nigerian Civil War (Biafran War)[1] fought between 1967 and 1970, Chimamanda Ngozi Adichie's Half of a Yellow Sun offers a powerful historical entry point into this contradiction. By narrating the Biafran War through homes, relationships, hunger and displacement, the novel shows that conflict is also fought through bodies. Women face sexual coercion not in isolation, but within conditions shaped by soldiers, scarcity and the collapse of protection[2].

Eberechi's experience links hunger to sexual vulnerability. When food and safety depend on access to men with military power, consent is profoundly compromised. Her body becomes the site of a double violence in which sexual coercion and starvation reinforce each other. The novel also confronts the reader with Ugwu's participation in the gang rape of a bar girl. His transformation from a displaced civilian into a perpetrator reveals how militarisation, group pressure and impunity can normalise violence.

These scenes concern wartime sexual violence rather than sexualisation in the narrow media sense. Their relevance lies in the logic they expose: a woman's body is treated as territory over which power can be demonstrated. The woman herself becomes secondary to what the body represents to soldiers, families or communities. Adichie restores the subjectivity that this violence attempts to erase.

2. The double bind of visibility and modesty

The control of women's bodies does not end with war. In everyday life, sexualisation often operates through a double bind. A woman may be judged for displaying her body, but she may also be treated as inherently distracting even when she has not chosen to make herself sexually visible. Rules presented as protection or morality can therefore reproduce the very sexual gaze they claim to restrain.

This contradiction became unusually visible in June 2025 at Olabisi Onabanjo University in Ogun State. A video showed female students being touched on the chest to determine whether they were wearing bras before

[1] Encyclopaedia Britannica, 'Nigerian Civil War', https://www.britannica.com/topic/Nigerian-civil-war
[2] Chimamanda Ngozi Adichie, Half of a Yellow Sun (2006), https://cliffemwangi2016.wordpress.com/wp-content/uploads/2017/07/half_of_a_yellow_sun_-_chimamanda_ngozi_adichie.pdf

entering an examination hall. A student representative defended the practice as part of a dress code intended to preserve modesty and a distraction-free environment. Nigerian lawyers and rights advocates described the checks as arbitrary and potentially constituting sexual harassment[3].

The incident mattered beyond one campus. The students had arrived to sit examinations, but institutional attention shifted from their academic work to their breasts. Their bodies were treated as potential disturbances that required inspection. This is sexualisation through discipline: the female body is presumed to provoke, and the woman is required to manage other people's gaze.

The controversy is not limited to one campus. In June 2025, the University of Nigeria introduced a new dress code prohibiting clothing it classified as excessively revealing or inappropriate. When sexual harassment is explained through women's clothing, responsibility moves from the person who harasses to the body of the person being watched. Dress codes may apply to everyone, but rules focused on breasts, curves, skirts and tight clothing often place a distinct burden on female students[4].

3. The female body as media currency

Nigeria's film, music and digital industries have created space for women to become writers, directors, producers and public figures[5]. They have also reproduced familiar forms of objectification. Studies of Nollywood have found recurring portrayals of women as sexual rewards, seductresses or bodies framed for a presumed male viewer. Research on Nigerian advertising has similarly examined the use of women's bodies to sell products unrelated to sexuality[6].

Online comedy adds another layer. A 2024 study of Nigerian comedy skits found that sexual objectification can be embedded in humour, visual framing and language. Comedy does not merely reflect social attitudes; repetition can make them appear ordinary. A joke that reduces a woman to her breasts, buttocks or sexual availability teaches an audience what it is acceptable to notice and what can be ignored[7].

The harm does not lie in the presence of attractive or sexually expressive women on screen. Treating every erotic image as exploitation would deny women sexual agency and reproduce conservative ideas about respectability. The decisive question is whether the woman remains a person with desires, choices and narrative importance, or whether her body has been detached from her subjectivity and converted into scenery, reward or sales technique.

This distinction also helps explain why censorship alone is an inadequate response. Covering the female body does not necessarily challenge the gaze that objectifies it. Sometimes it strengthens that gaze by

[3] BBC News, 'Olabisi Onabanjo University's no-bra, no-exam rule sparks Nigeria outrage', 18 June 2025, https://www.bbc.com/news/articles/c2d0p3z9grko

[4] Premium Times, 'Nigerian university releases new dress code for staff, students', 19 June 2025, https://www.premiumtimesng.com/news/top-news/801914-nigerian-university-releases-new-dress-code-for-staff-students.html

[5] Floribert Patrick C. Endong, 'Pornography and Objectification of Women in Nollywood Films', Journal of International Women's Studies, vol. 20, no. 2, 2019, https://vc.bridgew.edu/jiws/vol20/iss2/5/

[6] Sex Stereotyping in Advertising and Effects on the Self-Esteem of Nigerian Women', Journal of Media and Communication Studies, https://academicjournals.org/journal/JMCS/article-full-text/B7F88D356848

[7] "The Role of Online Comedy Skits in the Sexual Objectification of Women in Nigeria", Sexuality and Culture, Springer, https://link.springer.com/article/10.1007/s12119-024-10233-z

presenting the body as dangerous and in need of control. More equal representation requires women to participate in deciding whose stories are told, how cameras frame bodies and which characters are permitted complexity.

4. Sexualisation in public life

The same process can be used to limit women in politics. In 2025, Nigerian senator Natasha Akpoti Uduaghan accused Senate President Godswill Akpabio of sexual harassment, an allegation he denied. She was later suspended for six months following a separate dispute over Senate procedure. The Senate said the punishment was unrelated to her accusation, while women's rights groups argued that the process silenced her[8].

The public reaction demonstrated how quickly a political disagreement involving a woman can be redirected towards sexuality. False claims about Akpoti Uduaghan's private life circulated online, and earlier political opponents had reportedly called her a sex worker. In another controversy, Akpabio told her that the Senate was not a nightclub after she spoke out of turn, a remark for which he later apologised. Instead of remaining a legislator debating procedure and policy, she was repeatedly returned to a sexualised frame.

This matters in a parliament where women remain severely underrepresented. Sexualised insults do more than humiliate an individual. They suggest that a woman's presence in a powerful institution is morally suspect or dependent on sexual access. Her competence becomes harder to see because attention has been moved back to her body and private life.

5. Reclaiming the right to be a subject

Legal reform remains important. Nigeria's Violence Against Persons Prohibition Act of 2015 established a federal framework against several forms of violence, although implementation varies across the federation[9]. In November 2025, the Nigerian Senate passed a bill prescribing prison terms of up to fourteen years for educators convicted of sexually harassing students in tertiary institutions. Laws, however, cannot by themselves transform the assumptions that make women's bodies public property for commentary and inspection[10].

That change also depends on culture. Nigerian women writers and filmmakers have long challenged reductive portrayals by placing women's interior lives, work and choices at the centre of the story. Adichie's contribution is especially clear because she does not remove sexuality from women's lives. She restores context and agency. Olanna, Kainene and Eberechi are not interchangeable symbols of victimhood. They experience desire, fear, responsibility and contradiction.

The struggle against sexualisation is therefore not a demand to make women less visible. It is a demand to see more of them. A woman may be sexual without being reduced to sex, modest without surrendering control of her body, and publicly powerful without having her legitimacy translated

[8] Associated Press, 'Nigerian Senate suspends a female senator after sexual assault accusation against presiding officer', 6 March 2025, https://apnews.com/article/9c09b1ddb97ae7127dba018e96a727fb

[9] UN Women Data Hub, 'Nigeria Country Snapshot', https://data.unwomen.org/global-database-on-violence-against-women/country-profile/Nigeria/country-snapshot

[10] Gloria Ume-Ezeoke, 'Senate Passes Bill to Prevent Sexual Harassment in Educational Institutions', *Channels Television*, 5 November 2025, https://www.channelstv.com/2025/11/05/senate-passes-bill-to-prevent-sexual-harassment-in-educational-institutions/

into rumours about intimacy. The central issue is not how much of the female body is shown. It is who controls its meaning.

References

Associated Press, 'Nigerian Senate suspends a female senator after sexual assault accusation against presiding officer', 6 March 2025, https://apnews.com/article/9c09b1ddb97ae7127dba018e96a727fb

BBC News, 'Olabisi Onabanjo University's no-bra, no-exam rule sparks Nigeria outrage', 18 June 2025, https://www.bbc.com/news/articles/c2d0p3z9grko

Chimamanda Ngozi Adichie, Half of a Yellow Sun (2006), https://cliffemwangi2016.wordpress.com/wp-content/uploads/2017/07/half of a yellow sun - chimamanda ngozi adichie.pdf

Encyclopaedia Britannica, 'Nigerian Civil War', https://www.britannica.com/topic/Nigerian-civil-war

Floribert Patrick C. Endong, 'Pornography and Objectification of Women in Nollywood Films', Journal of International Women's Studies, vol. 20, no. 2, 2019, https://vc.bridgew.edu/jiws/vol20/iss2/5/

Gloria Ume-Ezeoke, 'Senate Passes Bill to Prevent Sexual Harassment in Educational Institutions', *Channels Television*, 5 November 2025, https://www.channelstv.com/2025/11/05/senate-passes-bill-to-prevent-sexual-harassment-in-educational-institutions/

Premium Times, 'Nigerian university releases new dress code for staff, students', 19 June 2025, https://www.premiumtimesng.com/news/top-news/801914-nigerian-university-releases-new-dress-code-for-staff-students.html

Sex Stereotyping in Advertising and Effects on the Self-Esteem of Nigerian Women', Journal of Media and Communication Studies, https://academicjournals.org/journal/JMCS/article-full-text/B7F88D356848

"The Role of Online Comedy Skits in the Sexual Objectification of Women in Nigeria", Sexuality and Culture, Springer, https://link.springer.com/article/10.1007/s12119-024-10233-z

UN Women Data Hub, 'Nigeria Country Snapshot', https://data.unwomen.org/global-database-on-violence-against-women/country-profile/Nigeria/country-snapshot

Bbeyond Journal 10 (2026) 36-41

Article

Sudan all'ONU: la guerra, il genocidio di El-Fasher e il "silenzio" internazionale

Salotti Mariele

University of Florence, Department of Political and Social Sciences

ARTICLE INFO

Editor: Angeli Alexia

Keywords:

Sudanese Civil War

El-Fasher siege and atrocities

International humanitarian crisis

UN General Assembly diplomacy

Allegations of genocide in Darfur

ABSTRACT

This article examines the ongoing civil conflict in Sudan, focusing on the address delivered by Foreign Minister Mohieldin Salim Ahmed Ibrahim at the United Nations General Assembly in September 2026. Following the denial of a U.S. visa to General Abdel Fattah al-Burhan, the Sudanese government strongly criticized the international community's silence regarding atrocities committed by the Rapid Support Forces (RSF). The study investigates the devastating humanitarian crisis, the fall of El-Fasher in late 2025 after an 18-month siege, and UN reports identifying hallmarks of genocide and international crimes in Darfur. Ultimately, the paper highlights the tension between national sovereignty and international intervention, questioning what constitutes a "just peace" amid widespread destruction, ethnic violence, and demands for accountability.

1. Il Sudan davanti all'Assemblea Generale dell'ONU: L'assenza di Al-Burhan

«*Silence regarding the atrocities committed by the terrorist militia in Sudan is not only shameful, unethical and complicit, it is a betrayal of the civilian victims*».

È con queste parole che Mohieldin Salim Ahmed Ibrahim, ministro degli Esteri del Sudan, prende la parola davanti ai rappresentanti rimasti nell'aula dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. È lunedì 28 settembre 2026, l'ultimo giorno del dibattito generale dell'ONU, e la settimana dei grandi discorsi dei capi di Stato e di governo è ormai alle spalle[1]. Sul podio, negli ultimi giorni, si alternano soprattutto Ministri degli Esteri, sottosegretari e ambasciatori. Quel giorno, insieme al Sudan, intervengono tra gli altri Eritrea, Mali, Burkina Faso, Algeria, El Salvador, Corea del Nord, Emirati Arabi Uniti e Nuova Zelanda. La scaletta non riflette una gerarchia geografica: è il risultato di una consuetudine diplomatica che concentra nei primi giorni della settimana la presenza dei leader di più alto livello, lasciando le giornate successive alle delegazioni ministeriali e diplomatiche[2].

Nel caso del Sudan, tuttavia, l'assenza del vertice della delegazione ha un significato particolare. Ibrahim non sarebbe dovuto essere lì. A rappresentare il Paese avrebbe dovuto essere il generale Abdel Fattah al-Burhan, presidente del Transitional Sovereignty Council e comandante delle Sudanese Armed Forces (SAF), che dal 2023 combattono contro le Rapid Support Forces (RSF). Burhan, però, non ha potuto raggiungere New York: gli Stati Uniti non gli hanno rilasciato il visto necessario per partecipare all'Assemblea generale. Il Segretario generale António Guterres aveva espresso rammarico per la vicenda e il Segretariato ONU aveva sollevato la questione con le autorità statunitensi. La decisione è arrivata mentre Washington cercava di ottenere l'accettazione, da parte di Burhan, di una proposta di cessate il fuoco di novanta giorni per la guerra sudanese[3].

Così, mentre al-Burhan resta a Khartoum, è il suo Ministro degli Esteri a parlare per il Sudan davanti all'Assemblea. E quello che dice è un appello diretto all'attuale Presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, Khalilur Rahman, sulle regole del diritto internazionale:

"Mr. President, we in Sudan are a peace loving Nation but we also seek a just peace. Therefore, from this UN hall, we reaffirm that comprehensive, lasting and just peace in Sudan in a manner that ensures the non-recurrence of conflict cannot be achieved without ending persistent external interference, halting the flow of weapons, ammunition and mercenaries into Sudan, dismantling the terrorist militia, stopping its attacks, against civilians, cities, civilian objects, infrastructure, dams, medical centers and hospitals. Disarming this militia and ensuring that arms remain exclusively in the hands of the State and its established legitimate national institutions. We also call for the support for the steady progress being made by the Sudanese government in

[1] Haddad D., 2026, "UN General Assembly 2026: When is it, who is speaking and when?", Al Jazeera, 22 settembre 2026, https://www.aljazeera.com/news/2026/9/22/un-general-assembly-2026-when-is-it-who-is-speaking-and-when.

[2] UN General Assembly High-level Week 2026, 2026, "General Assembly High-level Week 2026", https://www.un.org/en/high-level-week-2026.

[3] The National, 2026, "Sudan's Al Burhan not granted US visa to attend UN", 22 settembre 2026, https://www.thenationalnews.com/news/us/2026/09/22/sudans-al-burhan-not-yet-granted-visa-to-travel-to-new-york-for-the-unga-guterres-says/?mini=true&title=Sudan%E2%80%99s+Al+Burhan+not+granted+US+visa+to+attend+UN&utm_.

the protection of civilians and the peace building process. Mr. President, peace and stability in Sudan cannot be discussed while the destructive war waged by terrorist militia against the Sudanese people continues. The international community's silence and its failure to take steps to deter the atrocities and violations committed by the rebel militia in Sudan. (...) Silence regarding the atrocities committed by the terrorist militia in Sudan is only shameful, unethical and complicit, it is a betrayal of the civilian victims of women and girls who demonstrated unprecedented resilience in enduring suffering beyond description, and indeed, of an entire people."[4]

Il Ministro degli Affari Esteri sudanese già denuncia quello che definisce il fallimento della comunità internazionale nel fermare le atrocità, e accusa gli attori stranieri di alimentare il conflitto attraverso il trasferimento di armi, munizioni e combattenti. Invoca, poi, la necessità di istituire un "*Sudanese-sudanese dialogue, free from external interference and free from bargaining, intimidation and coercion practised by some parties*"[5], sottolineando una sottaciuta interferenza esterna presente fin dall'indipendenza della maggior parte dei Paesi africani; nel caso del Sudan l'interferenza esterna sarebbe soprattutto britannica ed egiziana. Nonostante la natura di dichiarazione politica e diplomatica, fa sorgere la domanda su cosa sia stato fatto, e cosa si stia ancora facendo, per fermare la guerra in Sudan. Dietro il confronto tra Khartoum, Washington e le altre potenze regionali c'è, infatti, una guerra che, nell'arco di tre anni, ha prodotto una delle più gravi crisi umanitarie contemporanee. E soprattutto c'è il Darfur, dove la domanda non riguarda più soltanto la guerra, ma il possibile genocidio[6].

2. Una guerra iniziata nel 2023: La situazione nel Darfur

Il conflitto in atto in Sudan è iniziato il 15 aprile 2023, quando è esplosa la lotta per il potere tra le Sudanese Armed Forces (SAF), l'esercito regolare comandato da Abdel Fattah al-Burhan e le Rapid Support Forces (RSF), potente forza paramilitare comandata da Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemedti. Le due forze erano state formalmente alleate dopo la caduta di Omar al-Bashir nel 2019, ma sono entrate in conflitto soprattutto sulla transizione verso un governo civile e sull'integrazione delle RSF nell'esercito[7]. La guerra è poi diventata una lotta per il controllo dello Stato e del territorio. Il risultato, tre anni dopo, è un Paese sostanzialmente spezzato. L'ONU descrive il Sudan come la più grande crisi umanitaria del mondo: nell'aprile 2026 quasi 34 milioni di persone avevano bisogno di assistenza umanitaria e più di 4,5 milioni erano fuggite oltre le frontiere[8].

Ma il conflitto non è uniforme. Khartoum e buona parte del Sudan centrale sono diventati progressivamente più accessibili alle

[4] UN News, 2026, "Sudan tells UN: No imposed solutions to country's conflict", 28 settembre 2026, https://news.un.org/en/story/2026/09/1168474.
[5] *Cit. Ibidem.*
[6] Cit. United Nations Sudan, 2026, "United Nations Secretary-General's message to International Humanitarian Conference for Sudan", 15 aprile 2026, https://sudan.un.org/en/313892-united-nations-secretary-general%E2%80%99s-message-international-humanitarian-conference-sudan.
[7] Fontana G., 2026, "Sudan, una guerra senza testimoni", Gariwo MAG, 23 giugno 2026, https://it.gariwo.net/magazine/africa/sudan-una-guerra-senza-testimoni-30391.html.
[8] United Nations Sudan, "United Nations Secretary-General's message to International Humanitarian Conference for Sudan", cit.

forze legate al governo, mentre la RSF ha mantenuto una posizione molto forte nel



Darfur. Ed è soprattutto in Darfur che la guerra ha assunto una dimensione etnica contro i gruppi Zaghawa, Fur e altre comunità non arabe individuate, separate e sottoposte a uccisioni, detenzioni, torture, sparizioni e violenza sessuale[9].

Immagine 1. Carta politica del Sudan. Fonte: CIA, 2022, Location Maps, 11 gennaio 2022, https://www.cia.gov/resources/map/sudan/.

Fino all'ottobre del 2025, El-Fasher, capitale del Darfur settentrionale, era l'ultimo grande centro urbano del Darfur ancora controllato dalle forze legate all'esercito sudanese. La RSF l'ha sottoposta a un assedio durato circa 18 mesi. Secondo la Missione ONU, durante l'assedio le RSF hanno deliberatamente imposto alla popolazione condizioni di vita destinate a renderne impossibile la sopravvivenza[10]: restrizioni all'accesso a cibo, acqua e assistenza sanitaria, insieme agli attacchi contro chi tentava di lasciare la città. Poi, tra il 26 e il 27 ottobre 2025, El-Fasher è caduta.

3. È genocidio? La sentenza di Google Maps e quella dell'ONU

Attraverso le immagini satellitari, nell'autunno 2025, la situazione di El-Fasher è arrivata per la prima volta all'attenzione mondiale. Sui social sono cominciate a circolare immagini tratte da Google Maps e da altri servizi satellitari, presentate come la possibile traccia dall'alto dei massacri avvenuti nella città dopo la conquista della RSF. Alcune di quelle immagini si sono rivelate false, manipolate o semplicemente decontestualizzate. Ma dietro la confusione delle immagini diventate virali c'era un elemento reale: la possibilità di osservare dall'alto una città ormai quasi impossibile da raggiungere per giornalisti e operatori umanitari.

Ed è proprio attraverso l'analisi satellitare che diverse organizzazioni hanno contribuito a ricostruire ciò che stava accadendo a El-Fasher. Nel settembre 2025, mentre la città era ancora sotto assedio, l'ONU riferiva che le immagini satellitari mostravano le fortificazioni costruite attorno alla città e le persone che cercavano di fuggire attraverso i pochi corridoi rimasti. Successivamente, un'analisi di UNOSAT, il Centro satellitare delle Nazioni Unite[11], ha successivamente rilevato oltre 20.300 strutture danneggiate o

[9] UN Security Council, "Tijani Ibrahim Moussa Mohamed", https://main.un.org/securitycouncil/en/content/tijani-ibrahim-moussa-mohamed?utm_.

[10] Human Rights Council, *Sudan: Hallmarks of Genocide in El-Fasher*, Febbraio 2026, https://www.un.org/sexualviolenceinconflict/wp-content/uploads/2026/02/report/sudan-hallmarks-of-genocide-in-el-fasher-report-of-the-independent-international-fact-finding-mission-for-the-sudan/a-hrc-61-77-auv-en.pdf?utm_.

[11] UNOSAT, 2024, "El Fasher Damage Assessment Overview", 13 giugno 2024, https://unosat.org/products/3882

distrutte nella parte orientale della città, sulla base delle immagini satellitari disponibili fino al giugno 2024. La Missione ONU, infatti, ha poi raccolto testimonianze e altre prove sulle atrocità commesse durante l'offensiva finale della RSF[12].

Le immagini, dunque, non raccontano da sole il genocidio. Quando, nel febbraio 2026, la Missione internazionale indipendente d'inchiesta delle Nazioni Unite ha parlato di «*hallmarks of genocide*», non lo ha fatto sulla base di una fotografia satellitare diventata virale. La conclusione è arrivata dopo un'indagine molto più ampia sulle uccisioni, le violenze sessuali, le torture, le sparizioni, l'assedio e la persecuzione delle comunità Zaghawa e Fur. La Convenzione sul genocidio individua diversi atti che possono costituire genocidio[13]. Nel caso di El-Fasher, la Missione ONU ha trovato almeno tre categorie particolarmente rilevanti:

1. Uccisione di membri del gruppo;
2. Causazione di gravi danni fisici o mentali;
3. Imposizione deliberata di condizioni di vita calcolate per provocare la distruzione fisica del gruppo[14].

La Convenzione richiede anche un elemento decisivo: l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale. È proprio questo elemento intenzionale – il cosiddetto *dolus specialis* – a distinguere il genocidio dalle altre forme di violenza internazionale[15].

4. Cosa significa oggi una "pace giusta"?

È a questo punto che la parola usata dal ministro degli Esteri sudanese – *silence* – assume il suo significato più politico. Secondo il governo di Khartoum, la comunità internazionale non sta facendo abbastanza per fermare la RSF e impedire che armi, munizioni e combattenti continuino a circolare. Dall'altro lato, le Nazioni Unite denunciano lo stesso governo di crimini militari. Nel settembre 2025, la Missione internazionale indipendente d'inchiesta[16] ha infatti concluso che sia le Sudanese Armed Forces sia le Rapid Support Forces hanno commesso gravi violazioni del diritto internazionale.

La distanza tra l'attuale governo sudanese e le Nazioni Unite si fa sempre più grande dal momento in cui le priorità differiscono: per il primo, la necessità primaria è quella di ristabilire la sovranità dello Stato e sconfiggere la ribellione; la Missione ONU, invece, ha il mandato di indagare sulle violazioni commesse da entrambe le parti e individuare i responsabili. Le Nazioni Unite hanno inoltre chiesto che le prove raccolte possano essere utilizzate nei procedimenti di accertamento delle responsabilità, anche attraverso la cooperazione con la Corte Penale Internazionale.

La domanda posta da Ibrahim davanti all'Assemblea generale – che cosa abbia fatto la comunità internazionale per fermare la guerra – rimane dunque aperta. Ma a essa se ne aggiunge un'altra: che cosa significa, per il Sudan, una pace giusta? Non soltanto la

[12] United Nations Sudan, 2026, "RSF violations during capture of El Fasher amount to war crimes and possible crimes against humanity – UN report", 13 febbraio 2026, https://sudan.un.org/en/310121-rsf-violations-during-capture-el-fasher-amount-war-crimes-and-possible-crimes-against.
[13] Human Rights Council, *op. cit.*
[14] United Nations, "Definitions of Genocide and Related Crimes", https://www.un.org/en/node/218413
[15] Human Rights Council, *op. cit.*
[16] United Nations Sudan, 2025, ""A war of atrocities:" Sudan civilians deliberately targeted, UN Fact-Finding Mission reports international crimes on large-scale", 5 settembre 2025, https://sudan.un.org/en/301357-%E2%80%9C-war-atrocities%E2%80%9D-sudan-civilians-deliberately-targeted-un-fact-finding-mission-reports?utm_.

fine dei combattimenti; non soltanto la sconfitta della RSF o la vittoria delle SAF. Una pace duratura dovrebbe affrontare anche ciò che la guerra ha lasciato dietro di sé: le comunità costrette alla fuga, le vittime delle violenze, le città distrutte e le persone perseguitate sulla base della loro appartenenza etnica. E dovrebbe stabilire chi risponderà dei crimini commessi.

La «just peace» invocata dal Ministro sudanese, quindi, resta una promessa ancora da definire. La pace non sarà soltanto il momento in cui le armi smetteranno di sparare: sarà anche ciò che verrà fatto dopo per impedire che le violenze di El-Fasher possano ripetersi altrove.

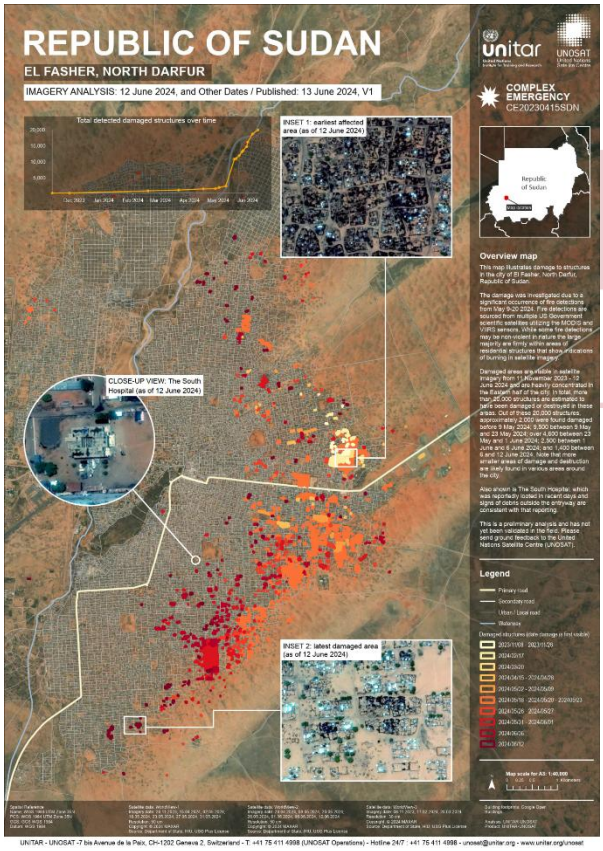


Immagine 2. Panoramica sulla valutazione dei danni a El Fasher. Fonte: UNOSAT, 2024, *El Fasher Damage Assessment Overview*, 13 giugno 2024, https://unosat.org/products/3882.

References

Fontana G., 2026, "Sudan, una guerra senza testimoni", Gariwo MAG, 23 giugno 2026, https://it.gariwo.net/magazine/africa/sudan-una-guerra-senza-testimoni-30391.html.

Haddad D., 2026, "UN General Assembly 2026: When is it, who is speaking and when?", Al Jazeera, 22 settembre 2026, https://www.aljazeera.com/news/2026/9/22/un-general-assembly-2026-when-is-it-who-is-speaking-and-when.

Human Rights Council, *Sudan: Hallmarks of Genocide in El-Fasher*, Febbraio 2026, https://www.un.org/sexualviolenceinconflict/wp-content/uploads/2026/02/report/sudan-hallmarks-of-genocide-in-el-fasher-report-of-the-independent-international-fact-finding-mission-for-the-sudan/a-hrc-61-77-auv-en.pdf?utm .

The National, 2026, "Sudan's Al Burhan not granted US visa to attend UN", 22 settembre 2026, https://www.thenationalnews.com/news/us/2026/09/22/sudans-al-burhan-not-yet-granted-visa-to-travel-to-new-york-for-the-unga-guterres-says/?mini=true&title=Sudan%E2%80%99s+Al+Burhan+not+granted+US+visa+to+attend+UN&utm .

UN General Assembly High-level Week 2026, 2026, "General Assembly
High-level Week 2026", https://www.un.org/en/high-level-week-2026.

UN News, 2026, "Sudan tells UN: No imposed solutions to country's conflict", 28 settembre 2026, https://news.un.org/en/story/2026/09/1168474.

UN Security Council, "Tijani Ibrahim Moussa Mohamed", https://main.un.org/securitycouncil/en/content/tijani-ibrahim-moussa-mohamed?utm .

United Nations, "Definitions of Genocide and Related Crimes", https://www.un.org/en/node/218413.

United Nations Sudan, 2025, ""A war of atrocities:" Sudan civilians deliberately targeted, UN Fact-Finding Mission reports international crimes on large-scale", 5 settembre 2025, https://sudan.un.org/en/301357-%E2%80%9C-war-atrocities%E2%80%9D-sudan-civilians-deliberately-targeted-un-fact-finding-mission-reports?utm .

United Nations Sudan, 2026, "RSF violations during capture of El Fasher amount to war crimes and possible crimes against humanity – UN report", 13 febbraio 2026, https://sudan.un.org/en/310121-rsf-violations-during-capture-el-fasher-amount-war-crimes-and-possible-crimes-against.

United Nations Sudan, 2026, "United Nations Secretary-General's message to International Humanitarian Conference for Sudan", 15 aprile 2026, https://sudan.un.org/en/313892-united-nations-secretary-general%E2%80%99s-message-international-humanitarian-conference-sudan.

UNOSAT, 2024, "El Fasher Damage Assessment Overview", 13 giugno 2024, https://unosat.org/products/3882.

Bbeyond Journal 10 (2026) 42-48

Interview

Intervista all'artista Trisha Palma

Fall Sokhna

University of Florence, Department of Political and Social Sciences

ARTICLE INFO

Editor: Damiani Alisé

Keywords:
Street art and urban regeneration
Neapolitan muralism
Art as social commitment
Community engagement

ABSTRACT

This article features an interview with the Neapolitan street artist Trisha Palma, exploring her artistic journey, muralism, and deep connection to urban spaces in Naples, particularly in marginalized neighborhoods like Scampia and the Rione Sanità. Palma discusses how her works—ranging from portraits of cultural and political figures to community-based projects—serve as tools for social inclusion, civic education, and urban regeneration. Rather than viewing art as neutral or strictly partisan, she emphasizes an intuitive approach rooted in moral responsibility and giving voice to the voiceless. Finally, the interview reflects on the emotional impact of community art, the challenges of vandalism, and the irreplaceable human instinct of painting in the age of artificial intelligence.

Oggi faremo un viaggio nel mondo della *street artist* napoletana Trisha Palma. Facendo della sua passione un mestiere, la trentunenne ha saputo coniugare rappresentazioni di elementi quotidiani con i contesti urbani che la circondano. Riconoscere l'arte, il pennello, come strumenti per il sociale, capaci di dare vita e speranza laddove

il bello fatica a insediarsi, le ha permesso di affermarsi nel napoletano come artista del vero. Attraverso i suoi murales, ha deciso di raccontare le persone e i luoghi che vive in prima persona, creando un percorso d'inclusione e rispetto per il soggetto che spicca in un contesto, spesso, di alto degrado. Nell'intervista, Trisha ha spiegato la sua ragione e i suoi soggetti, delineando una scelta artistica ben precisa che sposa i principi della street art, espressione artistica che si concretizza negli spazi pubblici urbani con una forte attenzione al dialogo con la comunità che li abita.



Foto 1. Trisha Palma.

Al di là dell'etichetta di street artist, come si racconterebbe a chi non la conosce?

Sono laureata in scenografia per il teatro all'Accademia delle Belle Arti di Napoli, quindi nasco come scenografa, ma ultimamente mi sto concentrando sul muralismo. Prima di tutto però mi piace definirmi un'artista, anche se secondo me è la cosa più difficile da accettare, talvolta non posso fare a meno di pensare che una persona debba essere piena di sé per potersi definire tale. Ricordo che tempo fa avevo addirittura problemi ad affermare «sono un'artista», perché credo che affermarlo sia veramente una grande responsabilità.

Lei sceglie di intervenire a Napoli, che è la sua terra, soprattutto nei luoghi che necessitano di riqualificazione urbana. Come nasce questa scelta? È un fatto estetico, politico o entrambi?

Il mio intento è sempre stato quello di affermarmi nella mia città, perché è qui che vorrei rimanere. La riqualificazione urbana è quindi venuta in modo naturale, così come l'ambito politico.

Fin da piccola ho sempre sentito questa radicalità. Ho molti amici che vivono fuori da Napoli o anche fuori dall'Italia. Spesso mi sento dire che il mio modo di dipingere sarebbe probabilmente più apprezzato altrove che nella mia terra, ma la mia scelta di restare nasce dal voler prima concretizzare la mia carriera qui e solo dopo, se non dovessi esserne soddisfatta, arrendermi e andare dove potrei essere più apprezzata. Ho sempre avuto il desiderio di provarci prima di andarmene, perché ritengo che restare e provarci davvero sia molto difficile, qui più che altrove.

Abito a Scampia e sono cresciuta con i murales di Felice Pignataro, un muralista importante che ha fondato anche il GRIDAS[1], il centro sociale più antico della zona, che oggi rischia purtroppo lo sgombero nonostante abbia aiutato moltissimo le persone del quartiere. Felice realizzava bellissimi murales in tutta Scampia e Secondigliano, raccontando ciò che gli altri non riuscivano a esprimere a parole. Riusciva, a mio parere, a dare voce a chi non riusciva ad averla, nonostante da piccola non sapessi bene chi fosse. Col tempo ho conosciuto la sua arte e Mirella, sua moglie (sorride). Questo mi ha aiutata molto, perché ritengo fondamentale crescere in un posto pulito e colorato, in contrapposizione a quel degrado che c'era a Scampia quando ero piccola. Vedere quei colori mi dava speranza, e ha inciso molto sulla

[1] F. Pignataro, Il GRIDAS, https://www.felicepignataro.org/gridas.

scelta di restare e lavorare con la riqualificazione urbana.
Per quanto riguarda la scelta politica, non ho mai pensato di fare politica in senso "proprio", quello che faccio è sempre stato spontaneo. Non è sempre politica. Presumo, però, che l'arte pubblica abbia molto più senso in periferia che in centro. Guardando anche al fenomeno dell'overtourism, un turista in centro a Napoli sa già dove andare e non ha bisogno di altre attrattive. In periferia invece sì. Qui c'è bisogno di attirare l'attenzione, di rigenerazione, perché siamo circondati da palazzi degradati, serve bellezza.





Foto 2, 3. Fabrizio De Andrè, TRISHA e Jorit. Scampia, 2022. Fonte: Trisha Palma, *Fabrizio De Andrè*, https://www.trishapalma.com/murale-details.asp?id=1.

Un'opera d'arte può davvero rigenerare uno spazio: quanto crede che la sua arte, in particolare, riesca a incidere realmente sul luogo in cui nasce?
Ci sono state situazioni in cui mi hanno imbrattato dei murales, è successo anche questo mese. Da questo si capisce come le persone dialoghino con ciò che è nuovo nel loro ambiente quotidiano, con ciò che non sentono proprio. Spesso sono i bambini a imbrattare le opere, quindi il problema si vede già da lì: non sono abituati a vedere il bello. Dovremmo forse educare i più piccoli all'arte e all'espressività, perché ho notato che, quando la vedono, se ne distaccano, la rigettano.
In altri casi, come per il murale di Maradona che ho fatto sul mio palazzo a Scampia, mi fa sorridere il fatto che l'opera sia completamente intatta. Anzi, la gente se ne prende cura e le toglie persino le erbacce intorno. Penso quindi che molto dipenda dal luogo e dalle persone. Se prendiamo, ad esempio, il Rione Sanità, in vicolo Monte Silvano, tutto è tenuto benissimo, quindi è un dato di fatto che dal bello possano nascere tante iniziative di rigenerazione del posto.

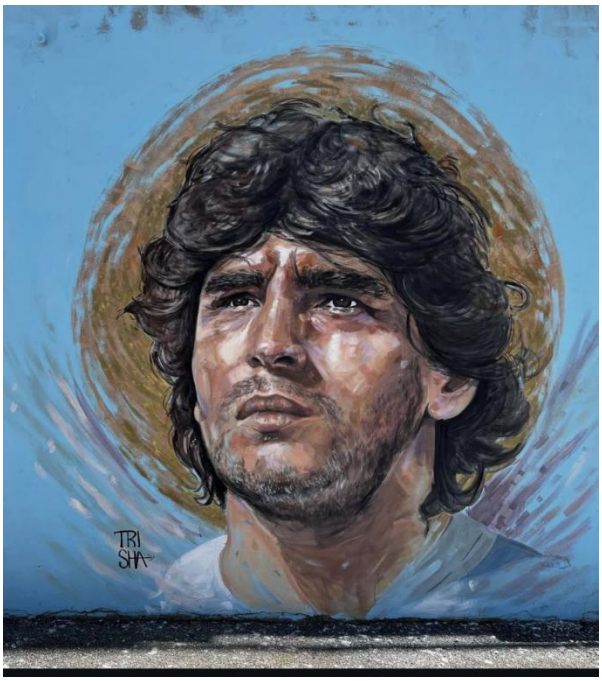


Foto 4. È stata la mano di Dio, TRISHA. Scampia, Napoli, 2023. Fonte: Trisha Palma, *È stata la mano di Dio*, https://www.trishapalma.com/murale-details.asp?id=2.

Il suo lavoro non si ferma all'estetica urbana: affronta apertamente temi come la questione palestinese e i diritti delle donne. Essere artista, del resto, è forse una vocazione a 360 gradi, che va oltre il semplice dipingere. Perché ha scelto di esporsi così apertamente su questi temi? Crede che l'arte abbia anche una responsabilità politica?

In realtà non mi espongo politicamente in modo intenzionale. Penso semplicemente che l'arte serva a prendere una posizione, a dire attraverso di essa ciò che altri non possono dire a parole, a dare voce a chi non ce l'ha. A mio avviso, un dipinto è più diretto delle parole, è universale, quindi credo sia giusto usare l'arte come un mezzo buono per un fine comune. Non ho mai scelto di fare arte politica, mi è sempre sembrato naturale e spontaneo fare scelte artistiche in base a ciò che per me è giusto.

Se facessi solo uccellini e fiori, sarebbero solo decorazioni, quindi cerco di alternare, senza nemmeno farlo apposta, cose decorative ed elementi dalla connotazione sociale. Chi fa solo decorazione, secondo me, esegue un lavoro quasi fine a sé stesso.

Per la questione femminile è stata la stessa cosa. È normale parlare di chi purtroppo non c'è più, come nel caso del murale che ho dipinto dedicato a Giulia Tramontano, realizzato in un centro antiviolenza a Sant'Antimo, la sua città natale. Devo ammettere che realizzarlo è stato un lavoro emotivamente pesante. Più volte ho pensato che non avrei voluto farlo, non perché non ne avessi voglia, ma perché avrei voluto che Giulia fosse ancora viva. Ti trovi a lavorare accompagnata da sentimenti contrastanti: vuoi farlo, ma non puoi fare a meno di empatizzare con il contesto. Certi temi sono emotivamente importanti da affrontare, come la questione palestinese, a me molto cara. Non posso non dire, non fare qualcosa, lo facevo già prima del 7 ottobre e mi sembra normale e naturale continuare a farlo ora.





Foto 5, 6. Giulia e Thiago Tramontano, TRISHA. Sant'Antimo, Campania, 2024. Fonte: Trisha Palma, *Giulia e Thiago Tramontano*, https://www.trishapalma.com/murale-details.asp?id=7.

Le è mai stato rimproverato di «fare politica» con l'arte? Come risponde a chi sostiene che dovrebbe restare neutrale?

Penso che l'arte non sia neutrale, non può esistere un'arte neutrale. Come ho detto prima, senza una posizione è solo decorazione. Del resto è sempre stato così nella

storia dell'arte e non capisco perché dovrebbe smettere di esserlo ora, nel 2026.
Qualche anno fa stavo realizzando a Scampia un murale di Julian Assange, a cui poi è stata conferita la cittadinanza onoraria napoletana. Stavano per farmi un'intervista e mi dissero: "Lo sai che da qui in poi tu hai preso una posizione? Non sarà facile". Prendendo una posizione politica, è risaputo che qualcuno potrebbe esitare a commissionarmi lavori. Io lo guardai e pensai: "Ma che significa? Dopo aver realizzato un murale, un'opera artistica, mi dici che probabilmente non mi chiameranno perché mi sono schierata". Probabilmente è successo realmente negli anni successivi, ma non ha senso questo ragionamento a mio parere. Per me era giusto stare dalla sua parte.
Quindi forse faccio davvero politica con l'arte, ma non ci ho mai pensato seriamente. Forse non è nemmeno politica, è semplicemente stare dalla parte del giusto. Non c'è bisogno di schierarsi in un ramo politico, però è moralmente corretto stare dalla parte giusta.



Foto 7. Julian Assange, TRISHA. Scampia, Napoli, 2023. Fonte: Trisha Palma, *Julian Assange*, https://www.trisha-palma.com/murale-details.asp?id=4.

In un mondo in cui l'intelligenza artificiale sta ridefinendo il valore della creatività, e l'artista sembra aver perso quell'aura quasi sacra che aveva un tempo, che ruolo può avere oggi una figura come la sua?

Penso che, purtroppo, sia indispensabile andare a passo con l'intelligenza artificiale, ma senza farci prendere la mano. Ho sentito di situazioni assurde in cui si è iniziato a mettere l'AI al posto delle persone. È assurdo, perché il sentimento di una persona, un abbraccio, una carezza, non possono essere dati da una macchina.
Lo stesso vale per l'arte. L'AI è diventata brava a fare tutti i bozzetti al posto nostro, e questo fa paura, perché ti toglie il lavoro. Allo stesso tempo, penso però che l'istintività sia l'unica cosa che ci rende diversi dai computer: l'atto istintivo del dipingere e l'emozione nel farlo, l'intelligenza artificiale non possono averli. Non possono mai essere replicati da un computer, perché sono un sentimento, ciò che è dentro di te, e non sai nemmeno tu cosa potresti creare. Quando dipingo, non so perché metto quella pennellata lì, è una cosa istintiva, perché il mio modo di dipingere è un po' post-impressionista, molto d'impeto direi. Non so spiegarlo né darne un preavviso, la faccio e basta, e penso che un computer non possa farlo.
7. Essere artista significa anche una vocazione a toccare profondamente il cuore delle persone. Sente di esserci riuscita?
Sì, quello sì. In particolare, quando faccio cose per il sociale, magari con un compenso minimo o assente, sento che il ritorno sociale ed emotivo è molto forte. Lo stesso vale quando realizzi un murale per qualcuno, come il prima citato murale per Giulia Tramontano: penso di aver ricevuto uno degli abbracci più intensi della mia vita dai suoi genitori. Lì capisci di aver fatto qualcosa di buono, anche se non sei una persona ricca. Quindi sì, a volte penso di esserci riuscita, almeno in questo.



Foto 8. Ex asilo Filangieri, Napoli.

C'è un progetto, realizzato o ancora da realizzare, che sente rappresenti pienamente il senso del suo lavoro?

In realtà non sono mai contenta di ciò che faccio, ma le opere sociali mi piacciono sicuramente molto di più. Ad esempio, c'è il vicolo della cultura nel Rione Sanità[2] dove realizziamo laboratori per i bambini e i ragazzi del quartiere. Quando l'abbiamo inaugurato, è stato un momento di festa pura. È realizzato su due beni confiscati alla Camorra, lì teniamo i corsi, e i bambini e i ragazzi erano felicissimi di avere un nuovo muro, così come tutte le persone del quartiere.

Credo rappresenti il mio lavoro anche a livello artistico, è un murale colorato. Nessuno mi ha detto cosa fare, mi hanno lasciato libera scelta sia nei colori che nei soggetti. Ci sono uccellini e fiori chiamati celidonie, che richiamano l'associazione con cui tengo il corso di scenografia, la Bottega Celidonia. Si dice che le rondini prendessero il nettare della celidonia e lo mettessero sugli occhi dei loro piccoli. Non ho messo solo rondini ma anche altre specie di uccelli, che volano da una celidonia all'altra: rappresentano noi di Bottega Celidonia, che cerchiamo di aprire gli occhi dei più piccoli del rione attraverso l'arte, rappresentata dalla celidonia, è stato questo il pensiero. Paradossalmente non è il lavoro più conosciuto, ma a livello emotivo è quello a cui tengo di più.



Foto 9, 10. Uccellini e celidonie, TRISHA. Vicolo della Cultura, Napoli, 2023. Fonte: Trisha Palma, *Uccellini e celidonie*, https://www.trishapalma.com/murale-details.asp?id=5.

Dalle sue parole emerge una pratica che rifiuta tanto la neutralità quanto l'etichetta di arte politica, che si colloca in uno spazio intermedio, quello di un'arte pubblica che si assume la responsabilità di dare voce, specialmente nei contesti periferici dove la rigenerazione urbana passa anche attraverso l'educazione al bello. Il murale di vicolo della Cultura, con le celidonie che "aprono gli occhi" ai più piccoli, come dicevi, ne è forse la sintesi più efficace, mirando ad un

[2] Vicolo della Cultura, https://vicolodellacultura.it/.

intervento che non si limita a decorare un muro, ma ad intrecciare spazio, comunità e formazione.
Ringraziamo Trisha per la disponibilità e per il contributo offerto e le auguriamo il meglio per i suoi progetti futuri.

Bbeyond Journal 10 (2026) 49-55

Interview

The Keys to the City: Inside Spain's Deepening Housing War from Madrid to Barcelona

Martinella Arianna

University of Florence, Department of Political and Social Sciences

ARTICLE INFO

Editor: Angeli Alexia

Keywords:

Spanish housing crisis

Tenant evictions and protests

Neo-municipalism in Barcelona

Ada Colau's grassroots politics

Real estate speculation

ABSTRACT

This article explores the escalating housing crisis in Spain, examining how soaring rental costs, corporate speculation, and historical policy deregulation ignited massive nationwide protests following the tragic eviction of an elderly Madrid resident. It analyzes the political gridlock and parliamentary defeat faced by Prime Minister Pedro Sánchez's coalition government amid calls for rent caps and eviction moratoria. Furthermore, the study contrasts Madrid's lack of institutionalized housing activism with Barcelona's tradition of neo-municipalism. Through the rise of Ada Colau and the *Barcelona en Comù* platform, the paper highlights how grassroots anti-eviction movements successfully transformed civic resistance into participatory local governance, offering alternative models for urban reform and social justice.

The world is currently facing an unprecedented housing crisis rooted in decades of insufficient underinvestment, rapid

urbanization, economic volatility and forced displacement.

This crisis is driven by five mutually reinforcing pressures: severe affordability constraints, escalating displacement, widespread informality, mounting climate risks, and deteriorating neighbourhood liveability. Firstly, financial strain has intensified sharply in recent years. Between 2010 and 2023, average price-to-income ratios rose from 9.5 to 11.7 in all global regions outside Europe and Northern America. Central and Southern Asia are experiencing the steepest rise, with ratios surging from 9.7 to 16.8. Rental burdens are steepest in Sub-Saharian Africa, while globally, 44% of households now spend more than 30% of their income on shelter[1].

Recent global estimates indicate that up to 3.4 billion people lack secure, safe, and adequate housing. Over 1 billion people reside in informal settlements and slums characterized by insecure conditions, severe overcrowding, environmental vulnerabilities, and absent access to basic services[2].

Although shelter is an internationally recognized human right, national policy agendas long sidelined the issue. Only since the Covid-19 pandemic, which exposed deep inequities, housing re-emerged as an urgent priority across international development frameworks.

Across the European Union, residential property prices have surged by an average of up to 60% since 2015, with certain Member States recording increases exceeding 200%. Because household earnings have grown at a significantly slower rate, housing costs now absorb roughly one-fifth of the average EU household budget, leaving approximately one in ten residents unable to meet their rent obligations on time[3].

The severity of the crisis varies considerably across countries, shaped by local market structures, legal frameworks, and financial regulations. Urban centers in Southern Europe face some of the sharpest imbalances: in Lisbon, the cost of average rent consumed an untenable 116% of the average net salary, while in Barcelona and Madrid, rent accounts for approximately 74% of typical earnings[4].

In Italy house price indexes increase ceaselessly, mainly driven by the prices of existing buildings, which lead to an overall increase in housing prices[5].

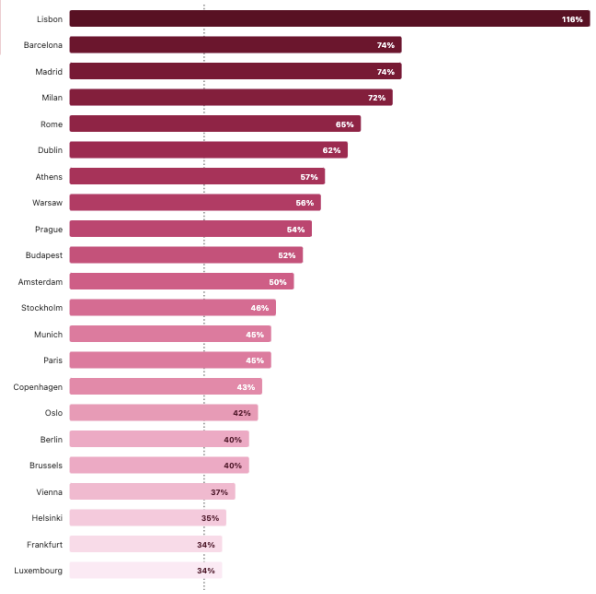


Figure 1. Projected share of salary that would be spent on rent in 2025 across major European cities. Source: European Commission.

[1] Un-Habitat, The Global Housing Crisis: Pathways to Action - World Cities Report, 2026, https://unhabitat.org/sites/default/files/2026/05/wcr_2026.pdf.
[2] Un-Habitat, The Global Housing Crisis: Pathways to Action - World Cities Report, 2026, https://unhabitat.org/sites/default/files/2026/05/wcr_2026.pdf.
[3] European Commission, The EU's housing crisis, https://www.consilium.europa.eu/en/policies/housing-crisis/#0.
[4] European Commission, The EU's housing crisis, https://www.consilium.europa.eu/en/policies/housing-crisis/#0.
[5] Angeli A., "Italy's housing crisis in data", in *Bbeyond Journal*, Vol. 1, 2026, 37-40.

This unsustainable cost burden recently reached a breaking point on the streets of Spain.

In late September, public fury ignited after a real estate investment firm evicted 87-year-old Maricarmen Abascal, who later died in the hospital, from her central Madrid home. The incident galvanized nationwide outrage and upended domestic politics, turning her case into a powerful symbol of the country's housing crisis.

The tragic case of Maricarmen exposes a long-standing structural vulnerability in Spain's tenancy laws. Her contract was originally anchored in the tenant protections established under Franco's dictatorship, which guaranteed indefinite leases and strict rent caps[6]; later, it was progressively dismantled by successive waves of market liberalisation[7]. Instead of confronting how decades of deregulation have left vulnerable, lifelong tenants exposed to aggressive corporate buyouts, the political establishment has simply weaponised her eviction. As a young professional from Madrid noted, the tragedy quickly deteriorated into a cycle of mutual recrimination between political parties, offering yet another example of "politicians blaming each other instead of addressing the real issue".

The unrest culminated in massive demonstrations across Madrid, where protesters demanded sweeping rent reductions, a permanent moratorium on evictions and an outright ban on speculative investment funds buying residential property. The streets filled with demonstrators jingling rings of house keys and chanting "We have the keys of all the city". Placards held aloft captured the generational frustration, bearing slogans like "There won't be peace for rentism" and "I study to have a future, not to have a tiny apartment".

Caught between escalating street protests and a fragile legislative majority, Prime Minister Pedro Sánchez socialist-led coalition suffered a severe parliamentary defeat when Congress struck down two key housing decree-laws.

The first decree sought to extend the suspension on evictions of vulnerable tenants until 2030, to mandate a two-year extension for leases expiring before 2028, to raise tax burdens on short-term tourist apartments, and to restrict speculative residential acquisitions by corporate 'vulture funds'. The second decree focused on the automatic renewal of rental contracts, which represented a major demand of many on the left and the Tenants' Union. They were rejected by 178 votes to 172 and by 184 to 166.

The measures collapsed after the right-wing Catalan separatist party, Junts per Catalunya, broke ranks to vote against the government, arguing that the measures would disincentivize landlords and restrict the residential supply even further[8]. With the conservative People's Party (PP) and far-right party Vox already committed to total opposition, the loss of conservative regional allies underscored the vulnerability of Sánchez's minority administration, which remains structurally dependent on volatile regional

[6] Agencia Estatal Boletìn Oficial del Estado, Ley 40/1964, de 11 de junio, de Reformo de la de Arrendamientos Urbanos, https://www.boe.es/diario_boe/txt.php?id=BOE-A-1964-9379.

[7] For example: Agencia Estatal Boletìn del Estado, Real Decreto-ley 2/1985, de 30 de abril, sobre Medidas de Polìtica Econòmica, https://www.boe.es/buscar/doc.php?id=BOE-A-1985-8402.

[8] Reuters, Spanish government housing decree sunk in congressional vote, 2 October 2026, https://www.reuters.com/world/spanish-government-housing-decree-sunk-congressional-vote-2026-10-02/.

nationalist parties from Catalonia and the Basque Country in order to pass core reforms[9].

Pedro Sánchez is secretary-general of the Spanish Socialist Workers' Party (PSOE) and Prime Minister of Spain since 2018. His three governments were marked by severe challenges, such as the 2017 Catalonian independence referendum, the recent Ceuta crisis, and the charge for embezzlement, influence peddling, corruption and misappropriation of funds by his wife, Begoña Gómez, in April 2026. In external politics, he always upheld strong positions, especially against the Russian invasion of Ukraine, the Israeli massacre in Palestine, which led his government to recognize Palestine as a state in May 2024, and the USA attacks in the Middle East[10]. Ultimately, the defeat of these two decree-laws resulted in what enemies were attempting for a long time, the call of snap elections[11].

When asked to comment on the matter, a young adult from Madrid, who prefers to stay anonymous, explained how the proposed measures, including limiting rental prices and heightening legal uncertainty, could ultimately backfire by prompting many property owners to pull their listings from the market. In the wake of the announcement, reports surfaced that over 4,000 rental listings abruptly vanished from the Idealista portal in Madrid, though both the figure and its direct correlation to the reforms remain unverified[12]. "A contraction in supply against steady or rising demand inevitably exerts upward pressure on prices", the interviewee noted. Furthermore, strict caps on future rental and resale values risk deterring private investment entirely, particularly against a backdrop of inflation and the eroding purchasing power of money.

Underpinning this policy gridlock is Spain's highly decentralized model. In fact, while the central government enacts national framework legislation and finances subsidy programs, the actual authority over land use, urban planning, and enforcement rests with the seventeen autonomous communities and local municipalities. Consequently, nearly every major market mechanism championed by the Socialist since taking office has been struck down in Congress, blocked by judicial challenges or simply not implemented by regional administrations resistant to state interventions[13].

This institutional paralysis has severely exacerbated an already acute supply-demand imbalance. According to the Bank of Spain, the country faces a structural deficit of roughly 700,000 residential units. Against this supply constraint, residential property values jumped 12.2% over the past year. The squeeze in the rental sector is even more punishing: nationwide rents climbed by 8.5% in 2025, with Madrid recording an acute 9.7%

[9] Ella Kipling, Anger in the streets: Tens of thousands protest in Spain over housing crisis, BBC, 4 October 2026, https://www.bbc.com/news/articles/cm2kej47095no.
[10] Scott Spires, Pedro Sánchez, Britannica, https://www.britannica.com/biography/Pedro-Sanchez-politician.
[11] Sam Jones and Ashifa Kassam, Spain's PM Pedro Sánchez calls snap election after housing law fails to pass, The Guardian, 5 October 2026, https://www.theguardian.com/world/2026/oct/05/spain-prime-minister-pedro-sanchez-snap-election-housing-crisis.
[12] Blanca Martinez, El real decreto provoca la retirada masiva de anuncios de alquiler: Voy a vender mis pisos, VozPopuli, 2 October 2026, https://www.vozpopuli.com/economia/inmobiliario/el-real-decreto-provoca-la-retirada-masiva-de-anuncios-de-alquiler-voy-a-vender-mis-pisos.html.
[13] Victoria Waldersee, Spain's housing crisis bursts into the spotlight at snap election, Reuters, 6 October 2026, https://www.reuters.com/world/europe/spains-housing-crisis-bursts-into-spotlight-snap-election-2026-10-06/.

annual surge that further outpaces household wage growth[14].

Today's unrest echoes a familiar trauma: Spain's devastating property bubble between 1998 and 2008 represents one of the most severe housing crises in modern European history. For decades, home ownership was actively encouraged as a cultural and economic pillar, typical across Southern Europe, subsidized through generous tax relief, unindexed rent controls that discouraged tenancy and accessible long-term mortgages. Municipalities fuelled this phenomenon, generating millions of Euros by routinely reclassifying agricultural land for urban development.

By the start of the 2000s, domestic banks strongly invested in the real estate sector, with residential construction expanding to account for 12% of GDP, more than double than the shares in the UK or France. Between 1997 and 2007, property values skyrocketed by 155% in real terms. When the speculative bubble finally popped in 2008, Spain became one of the worst affected countries: construction abruptly froze, home prices plunged by over 22% in the initial years of the crash, and banks were left saddled with billions in toxic assets[15].

A chronic shortage of housing, rising demand, soaring prices, and declining affordability, exacerbated by a political establishment more focused on trading blame than implementing solutions, have created a crisis in which "even people with decent jobs struggle to afford a home", according to our interviewee. To resolve the impasse, he outlined a two long-term approach: on one hand, expanding housing stock by releasing more land for development, streamlining planning regulations, and accelerating residential construction; on the other, strengthening the broader economy to boost wages and restore purchasing power. Crucially, this person warned against statutory rent caps and resale controls on private landlords, arguing that curbing returns on investment risks discouraging developers, contracting the rental stock even further, and ultimately aggravating the crisis.

The ensuing wave of foreclosures and evictions ignited the Platforma de Afectados por la Hipoteca (Pah) and the 15-M anti-austerity movements, laying the institutional memory and activist groundwork for the tenant mobilizations seen today.

In opposition to Madrid, where housing activism was never institutionalised, in Barcelona these mobilizations are inseparable from the city's municipal politics, personified most prominently by former mayor Ada Colau. Born in Barcelona on 3 March 1974, she forged her political identity in the trenches of grassroots anti-eviction activism.

Her involvement dates back to 2000 during an Erasmus exchange in Milan with the No-Global movement, continuing through 2006 with V de Vivienda to fight speculative property inflation. She later helped establish the *Observatori DESC* in defense of social and economic rights. Following the 2008 crash, Colau co-founded the *Platforma de Afectados por la Hipoteca* (Pah), a cross-ideological civil resistance network focused in direct action to physically obstruct bank evictions and supported the sprawling *Indignados* (15-M) assemblies against inequality and the traditional political class.

[14] Ella Kipling, Anger in the streets: Tens of thousands protest in Spain over housing crisis, BBC, 4 October 2026, https://www.bbc.com/news/articles/cm2kej47095no.

[15] Aleksandra Hadzelek and Rafael Rodriguez Prieto, The cautionary tale of Spain's real estate bubble, The Conversation, 12 November 2012, https://theconversation.com/the-cautionary-tale-of-spains-real-estate-bubble-8753.

The movements' legal fight gained historic validation in 2012, when the European Court of Justice ruled that Spanish foreclosure laws breached EU consumer protection evictions over unfair mortgage clauses[16]. This institutional breakthrough transformed housing activism from street-level resistance into a defining force in local governance.

Building on this momentum, Colau co-founded the citizen platform Barcelona en Comù in 2014, with the objective of advancing social justice, defending common rights, and institutionalizing radical participatory democracy. The platform prioritized anti-corruption mechanisms and sought to overhaul the city's extractive tourism model. Underscoring its cosmopolitan ethos, its founding manifesto was translated into thirteen languages to engage the diverse migrant and expatriate populations directly[17].

To validate community backing before contesting the 2015 municipal elections, the platform launched a signature campaign, swiftly gathering 30,000 signatures to field a united progressive electoral list. Its policy agenda was built on radical horizontality: citizens prioritized a core platform of forty overarching commitments alongside hyper-local demands tailored to each specific district[18].

Operationally, *Barcelona en Comù* combined grassroots assembly models with civic-tech infrastructure:

- Neighbourhood Groups (Groups de Barri): self-managed assemblies responsible for identifying district-level issues and co-drafting targeted policy proposals;
- Technical Commissions and Thematic Areas: operational workspaces handling logistical workflows, bringing together domain experts, civic organizations, and residents to vet platform contents;
- the General Coordinating Group and the Plenary: executive board and sovereign assembly, where collective deliberation and strategic decisions were formalized;
- Civic technology platforms: the movement integrated DemocracyOS alongside its internal voting portal, Participa, to crowd-source legislative drafting, enabling residents to comment, debate, submit amendments, and vote directly on working-group texts.

When municipal elections were held on 24 May 2015, just ten months after the platform's founding, Ada Colau made history. *Barcelona en Comù* secured an unexpected plurality with 11 out of the 41 council seats, catapulting the former activist into office as Barcelona's first female mayor.

Her subsequent tenure reflected the complex math of minority coalition governance. The party slipped to second place in the 2019 elections, narrowly trailing the pro-independence Republican Left of Catalonia (ERC). Nevertheless, Colau retained the mayoralty by forging a pragmatic investiture with the Socialist Party of Catalonia (PSC) and securing critical endorsement votes from former French PM Manuel Valls' platform, *Barcelona pel Canvi.* Colau's municipality project

[16] Lucy Ash, Ada Colau: Spain's anti-eviction crusader, BBC, 19 February 2014, https://www.bbc.com/news/magazine-26228300.
[17] Giacomo Russo Spena and Steven Forti, Ada Colau: La città in comune - Da occupante di case a sindaca di Barcellona, Edizioni Alegre, 2016, p. 51.
[18] Giacomo Russo Spena and Steven Forti, Ada Colau: La città in comune - Da occupante di case a sindaca di Barcellona, Edizioni Alegre, 2016, p. 53

lost ground in the 2023 municipal elections, finishing third behind Xavier Trias' center-right Junts and the PSC. The outcome brought an end to her eight-year mayoral legislation, as a cross-party coalition elected the socialist candidate Jaume Collboni as the new mayor.

Her story is well explained by the Italian book "Ada Colau: La città in comune - Da occupante di case a sindaca di Barcellona", by Giacomo Russo Spena and Steven Forti, which explains how her experience in social movements helped her become mayor. Barcelona en Comù represents an extraordinary example of neo-municipalism, an innovative attempt to re-invent democracy, in a time in which the relationship between institutions and people is always more separated.
Instead, for non-Italian speakers, an excellent alternative is "Fearless Cities: A guide to the global municipalist movement", written by Debbie Bookchin, Ada Colau and Barcelona en Comù, describing municipal reform campaigns in fifty cities and nineteen countries among Spain, Portugal, Italy, Greece, England, Chile, Argentina, Serbia, Germany, Kurdish Syria, Canada and the US, offering practical advice about rooting out political corruption, reducing pollution, protect tenants and immigrants while creating opportunities for citizen engagement.

References

Giacomo Russo Spena and Steven Forti, Ada Colau: La città in comune - Da occupante di case a sindaca di Barcellona, Edizioni Alegre, 2016.
Un-Habitat, The Global Housing Crisis: Pathways to Action - World Cities Report, 2026, https://unhabitat.org/sites/default/files/2026/05/wcr_2026.pdf.
European Commission, The EU's housing crisis, https://www.consilium.europa.eu/en/policies/housing-crisis/#0.
Ella Kipling, Anger in the streets: Tens of thousands protest in Spain over housing crisis, BBC, 4 October 2026, https://www.bbc.com/news/articles/cm2kej47095no.
Aleksandra Hadzelek and Rafael Rodriguez Prieto, The cautionary tale of Spain's real estate bubble, The Conversation, 12 November 2012, https://theconversation.com/the-cautionary-tale-of-spains-real-estate-bubble-8753.
Stephen Burgen, How to win back the city: The Barcelona en Comù guide to overthrowing the elite, The Guardian, 22 June 2016, https://www.theguardian.com/cities/2016/jun/22/barcelona-comun-guide-how-win-city-elite.
Decentralised Citizens Engagement Technologies, When a Movement becomes a Party, 2013, https://media.nesta.org.uk/documents/d-cent_when_a_movement_becomes_a_party.pdf.
Victoria Waldersee, Spain's housing crisis bursts into the spotlight at snap election, Reuters, 6 October 2026, https://www.reuters.com/world/europe/spains-housing-crisis-bursts-into-spotlight-snap-election-2026-10-06/.